This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 167 511
YC160700

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

PROVERBI

ROMANESCHI

RACCOLTI

DA

Giggi Zanazzo

ROMA

AGENZIA GIORNALISTICA LIBRARIA DITTA E. PERINO

di CERRONI e SOLARO

358 — Piazza Colonna — 358

1886.

L. 1,50

PROVERBI ROMANESCHI

ABBREVIAZIONI

Lat. — Latino.
Prov. ant. — Proverbio antico.
Prov. Med. — Proverbio medievale.
Prov. — Proverbio di Salomone.

PROVERBI ROMANESCHI

RACCOLTI

DA

GIGGI ZANAZZO

Noi Romani, l'aria der me ne frego l'avemo imparata a Nostro Signore.....

CAP. V, PAG. 9.

ROMA

AGENZIA GIORNALISTICA-LIBRARIA DITTA PERINO

DI *CERRONI* E *SOLARO*

358 — Piazza Colonna — 358

1886.

Proprietà letteraria dell' Autore

STABILIMENTO TIPOGRAFICO E. PERINO

PN 6475
R6 Z3

A

Sua Eccellenza

DON LEOPOLDO TORLONIA

Duca di Poli e Guadagnolo,

f. f. di Sindaco della Città di Roma,

Deputato al Parlamento Italiano,

con affetto

D. D. D.

M762765

AL LETTORE

I.

Il proverbio è la voce del popolo, è la scintilla del vero ch'erompe dal cozzare dei fatti; e questa scintilla è lume chiaro nella via del futuro per giudicare e per operare. Io direi che una raccolta di proverbi è come un complesso di leggi che formano la scienza della vita prattica scientificamente desunte da un numero infinito d'esperienze. Infatti a questo detto che, breve e scultorio nella sua schiettezza elegante, dà modo di vedere a fondo in fatti innumerevoli non si assorge che dopo un lungo esame di singoli avvenimenti e tutti segnati di quella nota ch'è l'essenza del detto.

Ma senza usare parole che sanno un po' troppo di teoria, vediamo nella prattica. Un proverbio veneto dice: „ **I proverbi li fava i veci, i stava cent'anni e i li fava su la comoda** „ *Infatti i vecchi soltanto che hanno lungamente vissuto posseggono memoria di tanti fatti da assorgere a un detto che ne sia come la sintesi. E questo detto, pronunciato dopo un racconto o in una disputa popolare così, quasi inconsciemente, dacchè certo il popolo non si mette a fare studi per trovare i proverbi, s'imprime forte nella mente di chi sente per l'opportunità sua. E quanto più troverà applicazione nei casi della vita, tanto più spesso sarà ripetuto, e quindi tanto più presto diverrà parte di quel complesso di sentenze tradizionali che formano i proverbi di una città, di una regione, di una nazione; il proverbio denota la nazione, disse il Göthe.*

Spesso s'è parlato male dei proverbi " *Come? domanda taluno, voi li chiamate la sapienza del popolo e invece spesso l'uno di essi contraddice all'altro. Se due proverbi sono in contraddizione l'uno dei due sarà erroneo; e allora dov'è andata la vostra sapienza?* „ *È vero che spesso*

un proverbio contraddice ad un altro, ma è pur vero che nessuno dei due sbaglia.

Un concetto fondamentale moderno che nacque nel campo scientifico e, siccome fu riconosciuto legge generale, passò anche nel campo artistico è che ogni produzione è in gran parte, generata **dall'ambiente**, *cioè dalle condizioni di tempo e di luogo. Ora una data condizione di tempo e di luogo può generare cento fatti in un dato senso e quindi un proverbio; un'altra può generarne cento in senso contrario e quindi un altro proverbio. Infatti io penso che si trovi questa contraddizione tra proverbi quasi unicamente nei casi di proverbi non indigeni ma importati: il proverbio importato, prodotto da ambiente diverso, contraddice all'indigeno. E perchè fu importato? Perchè gli uomini sono in comunicazione gli uni cogli altri; in una data città, per un dato caso, possono immigrare mille di un'altra, e stringervi amicizie e congiungervisi in famiglie: e da questa vita comune sorgono fatti comuni, e comincia a correre così tra gl'indigeni anche qualche proverbio degli immigrati.*

II.

Vi sono molte raccolte di proverbi nazionali e regionali e sarebbe studio interessantissimo esaminare le principali e raffrontarle. Ma io non intendo qui diffondermi a ragionare dei proverbi, perchè ci vorrebbe un volume, e chi voglia avere un'idea di ciò che si può dire intorno all'argomento, legga la dotta ed efficace prefazione del Pitrè alla sua raccolta di proverbi siciliani.

La Sicilia, la Sardegna, la Corsica, il Piemonte, la Liguria, il Napoletano, il Veneto, la Toscana, ecc. hanno il loro libro di proverbi, ma Roma non l'ha ancora. Ho reputato perciò far opera utile agli studi del popolo aggiungendo la raccolta dei Proverbi Romaneschi *alle altre dialettali già esistenti.*

Quali sono le fonti di cotesti Proverbi Romaneschi? *Anche per determinare ciò occorrerebbe un lungo studio. Mi contenterò dunque di dire, alla buona, che vi si trovano detti di provenienza biblica, detti di provenienza classica, detti di provenienza diversa sia straniera sia d'altre parti d'Italia. E che tra i romaneschi si trovino molti proverbi antichi e molti im-*

portati non è meraviglia, perchè (chi non lo sa?) Roma fu madre a due civiltà: la pagana e la cristiana, ed ora è il cuore d'Italia. A Roma vennero sempre gente d'ogni parte e tutte s'unificarono in Lei, che tutto assorbe e armonizza. " Romana è quanta gente abita il mondo „ dicevano gli antichi imperatori " Romano è ogni cristiano „ dicevano i papi, " Romano è ogni italiano» diciamo noi.

E questa è verità storica, e se ora è moda chiamar rettorica anche la verità che ci onora, è un'assai brutta moda, ed io non la seguo.

Dicevo dunque che tra i romaneschi abbiamo molti proverbi importati; ma debbo anche soggiungere che i più sono indigeni, dacchè non si può ammettere che ogni proverbio nostro che abbia somiglianza con altro, il quale non ci appartiene, sia importato, ma giustamente si può pensare che certe verità siano state tradotte in sentenze popolari spontaneamente in più luoghi, essendo tali da essere, dati ambienti *simili, facilmente vedute. Raffrontando la diversa espressione di cotesti proverbi che sono comuni al nostro e ad altri dialetti sarebbe facile conoscere in quali di quelli che corrono per le*

bocche del popolo nostro, la forma è schiettamente romana, in quali invece è semplice travestimento di altra forma dialettale; e questo, sussidiato dalla storia, dalle fiabe, dalle tradizioni, sarebbe mezzo valido a distinguere i proverbi indigeni dagli importati. Ma anche ciò richiederebbe un lungo studio: a me basta indicare la via e passo oltre.

Altro studio utile sarebbe raffrontare i proverbi romaneschi co' latini, già raccolti dal Vannucci, per conoscere se più a Roma o nelle altre parti d'Italia sia rimasta forte e nutrita la tradizione della scienza prattica del popolo antico. Io non ho potuto attendervi, ma per quel poco che ho visto, mi sembra che non sia a Roma più che altrove rimasta la tradizione degli antichi proverbi. E ciò spiego considerando innanzi tutto che noi non conosciamo i proverbi popolari, (quelli dialettali) dei latini, ma soltanto i proverbi della letteratura scritta, i quali spesso con quelli non hanno nulla di comune. Qualche proverbio popolare si potrebbe trovare è vero in Plauto ed in qualche altro scrittore ma il materiale resterebbe sempre troppo scarso. Il filone d'oro del pensiero popolare latino si perde nelle tene-

bre folte del medio evo, e la latinità del medio evo è ancora troppo poco studiata perchè ne possa venire qualche aiuto al proposito mio.

Del resto, lo ripeto, il mio scopo non è di fare studii, bensì di presentare la raccolta agli studiosi.

III.

E la raccolta servirà specialmente per provar vero, con dati positivi, quali sono queste spontanee manifestazioni del pensiero, il concetto ch'io esporrò intorno alla vera indole del popolo romano.

Del popolo romano prima caratteristica è una singolare indifferenza, tra il disprezzo sdegnoso e l'accidia, che lo fa restare impassibile innanzi ad avvenimenti i quali infiammerebbero facilmente i popoli di altre regioni. Conseguenza in parte di questa è l'altra caratteristica di amare l'allegria e il darsi bel tempo, senza la faticosa cura del domani.

All'allegria generalmente sono propensi i popoli che una lunga tirannide, dando sfogo agli umori della plebe col sollazzo rumoroso, distolse dalle cure maggiori. Chi non ricorda Firenze sotto il magnifico?

Erano suoni allegri e rumori di cavalli e di ruote e danze e figure strambe e buffonesche vestite da calzonai, cialdonai e diavoli « Ridete, godete, gridava Lorenzo a reggervi :

« Senza chiamare.... i' mi sobbarco. »

E venne la lirica dei canti carnascialeschi: la vita era godereccia, si cantava in chiesa, come in piazza: la stessa musica serviva per prece e per bagordo.

Roma dunque che per tanti secoli fu tiranneggiata non è maraviglia se tende al godere: i preti godevano à far correre maschere e sonare tintinnii carnevaleschi e Ottobre sereno sentiva nelle campagne umide gaiamente diffondersi il suono delle tamburelle dai sonagli di latta percosse a rimbalzo e le canzoni popolane: e sotto i vigneti, nei solenni vesperi romani, il vino fresco, limpido come un rubino brillava nei bicchieri agitati.

Ed ecco i proverbi: Chi sse ne frega? "Trenta dì ventotto mija e un cojon chi se ne pija. „ " Cristo vô così, la madonna è contenta, oggi maccaroni e ddomani pulenta. „ *E poi bisogna leggere tutti quelli sul vino, per vedere quanta parte abbia il tentatore di Noè nella vita del popolo.*

Dai proverbi riferiti traspare anche quella certa apatia di cui parlavo innanzi. Questa la credo generata in gran parte dal clima stesso di Roma: sovente il cielo grava come di piombo e soffia un vento afoso e le gambe si piegano e gli occhi si chiudono.

— Ma gli antichi non ne erano fiaccati: il foro palpitava di vita: ogni cittadino prendeva parte viva agli avvenimenti e s'infiammava e i moti popolari si succedevano l'uno all'altro. Perchè ora ciò non è più? Perchè il concetto della vita pubblica è cambiato: l'individualismo del medio evo ha lasciato tracce profonde e non è più vero che ogni cittadino vive nella vita dello stato come fosse propria; ancora perchè il governo morto aveva distolto da ogni interesse alla vita sociale le sue pecorelle ben pasciute e perchè anche (bisogna dirlo) questa città avvezza a vedere in sè la vita di due civiltà non si può commuovere più tanto facilnente. Solo nella città che dominò il mondo pagano e unificò nel grembo suo quello cristiano potevano vivere Vittorio Emanuele, Pio IX e Garibaldi contemporaneamente senza che nessuno ci badasse. Ed ecco altri proverbi che mostrano la

sdegnosa apatia: “ **Ammazza ammazza so' tutti una razza** „ “ **Sinistra e ddestra è tutta 'na minestra** „ *ecc.*

Altri proverbi, come questo “ **Conte senza contea, senza palazzo: che conte sei? Conte der ca.....!** *e come tanti altri contro i sapienti chiappanuvole che si perdono per aria come le bolle di sapone portano la nota del senno prattico, che i Romani posseggono squisitamente. Ciò hanno ereditato dagli antichi che per questa dote furono gli organatori della giurisprudenza e l'esempio più luminoso della sapiente vita attiva; quella vita attiva nella quale noi moderni troviamo la quiete alla dolorosa tempesta dell'animo e cui al contrario del medio evo dobbiamo mirare: è perciò che la* **Divina commedia,** *la quale è il poema del medio evo, si chiuse colla eterna contemplazione, il* **Faust** *che è il poema del tempo nostro si chiude coll'azione.*

Oltre a questa, sotto molti aspetti, buona eredità degli antichi, altre ne hanno nel sangue i romani moderni, le quali la tirannide e l'ignoranza studiosamente voluta non valsero a uccidere: il coraggio l'alterezza, la generosità.

Il romano non sopporta insulti, è fa-

miliare col coltello, parla di morti e di sangue senza commuoversi: è il nepote degli imperturbati spettatori del circo. E i proverbi ve lo provano " Nun dite mai: Pover'omo a cchi è mmorto ammazzato; perchè si ha ffatto er danno l'ha ppagato. „ " Chi nun s'arisente nun è fijo de bbona ggente. " Nun portà' mmai a ccasa. „

Il Romano non serba rancore, non sente invidia come fu detto a sproposito; è liberale, nobile. E i proverbi ve lo provano " Da bbene pe' mmale, *ecc. ecc.*

Il Romano non fa degni di sé che i forti nemici, i quali scoprono il petto e balenano d'armi: gli altri non li cura e si sente superiore e nella superiorità serenenamente altero. I proverbi ve lo provano: " Chi dde dietro me sparla de dietro lo tiengo. „ " Chi nun parla in faccia è traditore. „ *ecc.*

Notevoli anche sono in questa raccolta i proverbi che riverberano luce sulla storia e rendono il giudizio che gli antenati facevano di certa gente " Per un quattro un cinque un sei perse er palazzo er duca Mattei. „ (Vedi anche a Frode e Rapina *ecc.*)

Ma d'un fatto mi sono maravigliato. Perchè, mentre proverbi di altre regioni

e specialmente i siciliani e i veneti abbondano di sarcasmi felici contro i preti i nostri ne mancano? Eppure chi più di noi ebbe che fare coi preti? si potrebbe pensare che per quella apatia che lo ha reso indifferente alla cosa pubblica il romano del ceto non colto non abbia sentito così vivamente il mal governo del prete e quindi non sia stato spinto a dirne male nei proverbi.

Ma i preti, si risponde, non ebbero anche grandissima parte nella vita di Roma? È più giusto quindi pensare che questi proverbi non nacquero perchè non sarebbero stati permessi e chi li avesse pronunciati avrebbe pagato caro il gusto mordace; del resto ognuno sa che il popolo aveva sfogo nelle famose Pasquinate *che si scrivevano, e nessuno poteva sapere chi le avesse scritte. Chi potesse fare una raccolta completa delle* Pasquinate *vi leggerebbe la storia di Roma commentata da quello spirito sarcastico, che sgorga dalla calma sprezzante del romano, limpido e placido come una bella vena argentina d'acqua salsa da una roccia condidamente maestosa.*

IV.

Prima di finire debbo avvertire qualche cosa intorno alla raccolta presente.

Questo libretto è il frutto di cinque anni di assidue ricerche e di fatiche molte durate specialmente per accertarmi quali de' numerosi proverbi toscani che corrono per le nostre bocche sono davvero tra il popolo e quali no.

Nel raccogliere cotesti proverbi non ho tenuto conto di quelli in forma di stornello che abbondano nei nostri canti popolari, nè dei modi proverbiali, nè dei proverbi pornografici. Di questi non ho tenuto conto, perchè sebbene quel benedetto peccato di S. Pietro *con tutto il resto mi pesi addosso come se invece dell'apostolo avessi peccato io, pure non amo affatto la pornografia, quando se ne può fare a meno, e specialmente la fuggo in questo volumetto che desidero possa stare piacevolmente tra le mani più delicate e gentili. Di quelli non ho tenuto conto perchè intendo farne raccolta a parte, Anzi per una biblioteca delle tradizioni popolari la materia da me già raccolta è assai; ma chi mi troverà un editore giusto e discreto? Ad ogni modo spero*

che a cotesto volume potranno presto seguire altri sulla Medicina Popolare, sulle Superstizioni...

Nel compilare e nel classificare mi attenni al metodo seguito dai dottissimi Pitrè e Pasqualigo.

Nel trascrivere non mutai sillaba: ma sia che udissi i proverbi in dialetto antiquato, sia che li udissi (ma ciò fu assai di rado) in pretto toscano, li trascrivevo sempre tali quali erano nella bocca del popolo.

È mio dovere, inoltre, avvertire i miei bravi popolani che se nel capitolo Paesi Nazioni *ecc. ho rammentati gli antichi nomi di scherno che si solevano scambiare tra Borghigiani, Monticiani, Trasteverini.... non ho voluto (Dio ne guardi) riaccendere gli odi antichi, ma rinfrescando la memoria di quei tempi barbari ho avuto in animo anzi di stimolarli sempre più, ora che siamo in tempi civili, a saper vivere civilmente in concordia. — Siamo tutti romani egualmente, anzi, siamo tutti egualmente italiani.*

Ed ora, se qualche proverbio può essere sfuggito alle mie ricerche assidue, io spero che non me ne vorrete rimproverare ci sarà sempre tempo a pubblicare

un'aggiunta. Io credo, ad ogni modo, che le mie fatiche potranno riuscire gradite a quanti comprendono (e dovrebbero comprenderla tutti) l'importanza singolare che hanno gli studi intorno al popolo per ben conoscere la storia d'una città, d'una nazione.

20 Novembre 1885.

ABITUDINI. — USANZE.

Si nun sei re, nun fa' la legge nôva, e lassa er monno come se trova.

Innovasti, errasti. *Lat.*

Abbito invecchiato addiventa natura.

Cosa rara, tièttela cara.

Culo mio, che nun ha vvisto mai camicia, quanno se la vede se la sm....

La moda va e viè'.

'Gni maravija dura tre giorni.

Assiduum mirabile non est. *Lat.*

Chi llassa la via vecchia pe' la nôva, mala via trova.

Vedilo anche a: *Esperienza.*

Er pane de casa stufa.

ADULAZIONE. — LODI. — LUSINGHE.

Chi tte fa ppiù de mamma, o tte finge o tt'inganna.

Chi dise più de mama, te ingana. *Veneziano.*

'Gni santo cià la su' festa.

Cià: ci ha.

Ogni agnello ar su' macello.

Er giorno der santo se fa la festa.

Li santi nôvi càccieno li vecchi.

Chi s'inchina troppo mette in mostra er culo.

Chi tte loda in faccia te dice male dedietro a le spalle.

AFFETTI. — PASSIONI. — VOGLIE. GUSTI.

Acqua passata nun macina più.

Malorum ne memineris. *Prov. ant.*

Vedè' e nun toccà' è 'na cosa da crepà'

A ssanto vecchio nù' je s'accenne lume — (*o* — nu' je se dà più incenso,)

Chi la vô' ccotta, e cchi la vô' ccruda

Su li gusti nun ce se sputa.

De gustibus non est disputandum. *Lat.*

Tutti li gusti so' ggusti.

Gallina che nun becca è ssegno ch'ha bbeccato.

L'occhio vô' la parte sua, fora che li cazzotti.

Etiam oculi satiari debentur. *Lat.*

La lingua batte indove er dente dole.

In Roma abbiamo la fine d'una canzone che dice: La lingua bbatte indove er dente dole, la bocca parla e ddice le parole....

Vulnerati semper plagam contrectant. *Lat.*

Er core nun se sbaja.

Nun è bbello quer ch' è bello; ma è bbello quer che ppiace.

Occhio nun vede, core nun dole.

Qui non viderit, non cuperit. *Lat.*

A cchi ppiace la trippa a cchi er budello

A la vorpe je piace er pollaro.

Chi sospira spera.

Magneno più ll'occhi che la bbocca.

Talmo quam stomacho satiari vult prius ambro. *Prov. Med.*

Védeme raro

Che tte tiengo caro.

Regazze, si vve volete fa' vvolè bbene dar vostro spasimante, fateve tirà' la carzetta.

Chi spizzica nun diggiuna.

Ognuno crede quer che vvede.
Chi s'incontra spesso se vô bbene.
Ognuno vede le cose p'er su' verso
La paja accant' ar fôco pija subbito.

Apposta due innammorati nun debbono mai esser lasciati soli, perchè:

La passione accèca.
Er bello piace a tutti.

AGRICOLTURA. — ECONOMIA RURALE.

Chi ccià vvigna cià ttigna.

— cià : ci ha.

Chi ccià ttèra cià guèra.

tera : terra — guera : guerra.

A la vigna vacce, a la bbottega stacce.
L'occhio der padrone ingrassa er cavallo.

Sentenza in tutti i dialetti italiani.
Oculos domini saginat equum. *Lat.*

Chi sementa ariccoje.
Chi bbene sementa bbene ariccoje;
Chi mmale sementa male ariccoje.
Doppo er poco l'assai.
L'arbero che nun dà frutto se taja.

La vanga cià la punta d'oro.
La tera dice ar villano:
Zàppeme che tte do er grano.
Quanno nun sai che ffa pija la zappa e vvattene a la vigna.
Chi ccià ddenari da bbuttà via, metti l'opre e nun ce stia.
Terra nera fa bon grano.
Ne alba sit gleba, sed putris et fere nigra *Lat.*

(*Vedi:* Animali, Metereologia)

ALLEGRIA. — NONCURANZA. DARSI BEL TEMPO.

Omo alegro, Iddio l'ajuta.
Chi sse ne pija more e cchi mmôre se ne va.
Frammento di una canzone popolare.
Spiritus tristis exiccat ossa. *Prov. XIII, 2.*

La robba nun è de chi sse la fa, ma dde chi sse la gode.
Frustra habet qui non utitur. *Lat.*

Trenta dì, vvent'otto mija
È un cojon chi sse ne pija.

Cent'anni de pianto nun págheno un sôrdo de dèbbito.

Campa un'ora e ccàmpela bbona.
di Albano Laziale.

Magna, moje mia;
Sciala mo' cche cc'è;
Che quanno c'è sse magna
E quanno nun c'è nun c'è.

Canto popolare.

Cristo vô' accusì, la Madonna è contenta, oggi maccaroni e ddomani pulenta.

Chi sse ne frega?

Parole saporitissime che nojantri romani ciavemo avute sempre in bocca; e cche nun cianno mai giovato a gnente; anzi cianno fatto sempre danno; perchè a forza de dì chi se ne frega semo arimasti sempre. . . . . , e si ddura accusì ce resteremo per omnia a secula a seculorum.

„ Lassa fa „ se fece arubbà' la moje.

Noi Romani l'aria der me ne frego l'avemo imparata a Ccristo.

Su tal detto c'è una storiella che la decenza mi vieta di narrare.

Quann' è notte è 'na ggiornata.

AMBIZIONE. — SIGNORIA.

Chi arta la pija bbassa la finisce.

Dua so' li potenti:
Chi ccià ttanto e cchi ccià gnente.

L'onore è ccome l'ombra indove vai te viè' appresso.
(ossia, gli onori)

Si Dio nun vô', li santi nun ponno.

La nobbirtà nun empie la panza.

(*Vedi:* ADULAZIONI, LODI LUSINGHE)

AMICIZIA.

Ama l'amico tuo cor su' difetto.

L'Amichi se conóscheno ne le disgrazie.
Et frater in angustiis comprobatur. *Prov. XVII, 17.*

Chi vvô' cche l'amicizia se mantienghi,
Un canestrino vadi e un antro vienghi.
Un regaletto, di quando in quando, mantien fresca l'amicizia.

Un vero amico è un tesoro.
Qui invenit illum (amicum) invenit thesaurum. *Ecclesiastico.*

Santi vecchi, santi scordati.

AMORE.

Amore è ccieco.

L'Amore nun è bbello si nun è litigarello.

Amore con amor se paga.

Equam est ametur amans. *Lat.*

Andove c'è stato er foco ciarimane la puzza d'abbruciaticcio.

Un primo Amore nun se scorda mai.

Amore rogna e ttosse nun s'anniscónneno.

Amor tussisque non caelatur *Lat.*

Difficile est abscondere pectoris aestus. *Lat.*

Tira più un pelo de femmina che ccento para de bbovi.

Tira piò ù pel de p. . . . . che sento caai che trota. *Bergamasco.*

Chi per amore se pija pe' rabbia se lassa.

Chi ammira attira.

cioè: Chi mira tira.

L'Omo è ccacciatore.

Doppo er bacio er bucio

ma però:

Bacio nun fa bbucio

e:

Si un bacio facesse un bucio tutti li grugni
sarebbeno sbuciati.

Indove nun c'è la ggelosia nun c'è l'amore.

Nun c'è ddonna senza amore
Nun c'è mmorte senza dolore
Nun c'è pprato senza fiore.

oppure:

Nun c'è ssabbito senza sole,
Nun c'è ddonna senza amore,
Nun c'è pprato senza erba
Nun c'è ccamicia senza mmerda.

Lontano dall'occhi, lontano dar core

ciavemo 'st'aritornello! — Fiore de móre;
Me lo diceva sempre er mi' ccmpare
« Lontano dall'occhi lontano dar core. »

Qui procul est oculis, procul est a lumine cordis.
Prov. Med.

Procul ex oculis, procul ex mente. *Lat.*

Chi ama teme.

Chi mme vô' bbene appresso me viè'.

e:

Vôi fatte amà'? ffatte sospirà'.

Subtrahe pedem tuum de domo proximi tui, ne quando satiatus oderit te.
Prov. XXV, 17.

Vedi il proverbio: Cosa rara ecc.

Abbasta 'na favilla p'abbrucià' 'na casa.

Detto di parole mal riferite ecc.

Ex minima magnus scintilla nascitur ignis.

Prov- Med.

Parva scintilla magnum excitavit incendium. *Lat.*

ANIMALI.

Chi ffa mmale a ccani e ggatti fa mmale li su' fatti.

La bbestia manza ammazza er padrone

Omo a cavallo seppurtura uperta

La gallina ceca ruspa la notte.

Indove ce so' vacche ce so' vvitelle.

Chi ffa mmale a le bestie fa mmale a li cristiani.

Mejo cavallo manzo che ppolledro matto.

È mejo un marito attempatello che un giuvinotto matto.

Si mme strufini m'arruvini, si m'ammazzi p'er culo ariviengo de sicuro, si m' ammazzi pe' la testa è ffinita la festa

Lo dice la pulce.

Ragno porta guadagno

Nelle case dove ci son ragni c'è guadagno.

ASTUZIA. — INGANNO.

Er più cconosce er meno.

Er monno è ppieno d'inganni.

Chi nun sa ffinge nun sa regnà'.

e:

Chi sa ffinge sa vive'.

Pe' cconosce 'na bbona pezza ce vô' un bravo mercante.

Chi caca su la neve poi se scrope.

Er monno nun è fatto pe' li sciocchi.

L'inganno aricade su l'ingannatore.

Quanno er diavolo te lecca è sségno che vvô' l'anima.

A fija de vorpe nu' je s'insegna la tana.

Omo che ggiura, cavallo che ssuda, donna piagnente, nun ce crede un'accidente.

Chi nun pô bbatte er cavallo, bbatte la sella.

Qui dominum ulcisci nequit, percutit servum. *Lat.*

Le Donne ne sanno un punto ppiù dder diavolo (o — sanno indove tiè' la coda er-diavolo.)

Vedilo anche a: Donna ecc.

Fa er finto tonto pe' nun pagà' ll'oste.

Certe vorte a ammascherasse da tonto riesce bbene,

Ogne le rote si vvôi ch'er carro nu' strilli.
Li regali tiengheno cuperta la magagna.

Chi ccarezze te fa o tte l'ha ffatta o tte l'ha dda fa'.

Chi vva ppe' fregà' aresta fregato.
Succede tutti li momenti.

Quanno la donna vô' nun ce so' ssanti.
La pôi mette puro sotto chiave, te la fa.

La vipera s'arivorta ar ciarlatano.

Consijo de vorpe distruzione de galline.

Li ladri de Pisa (o — de breccia) de giorno litigheno, e la notte vann' arubbà' insieme.

Gabbie pe' l'uccelli, e ttrappole pe' li sorci!
Quanno quarcuno ce vo fa passà pe' micco je' se dice accusì.

Fra cucchieri 'ste frustate?

Vôi caccià' er grancio da la pila co' le mano de ll'antri?

Sórdo che nu' risponne a pprima voce
É segno ch'er discorso nu' je piace.

L'uccello ammaliziato nun dà retta a la ciovetta.

Hanno aperto l'occhi li gattucci!

AVARIZIA.

Li quattrini so' ccome li dolori: chi cce ll'ha se li tiè'.

Sparagna, sparagna,
Arriva er gatto e se lo magna.

L'avaro nun è mmai contento.

Li quatrini vanno e viengono.
son fatti per spendersi.

Li quatrini sò ccome la 'rena, 'na soffiata e vvóleno.

Mejo dolor de bborsa che ddolor dde core.
Est mezus dolu in buscia, qui non dolu in core, *Sardo.*

Ppiù cce ne so' ppiù sse ne vorébbeno.

Chi è dduro de bborsa è dduro de core.

BELLEZZA. — BRUTTEZZA.
FATTEZZE DEL CORPO.

Chi bbella vô' ccomparì',
Quarche ccosa ha dda soffrì.
Chi bbella vo' parè
Pene e guaje ha da patè. *Napoletano.*

Chi è bbella nun è ttutta poverella.
Cristo l'ha ddetto a l'apostoli sui:
„ Nun ve fidate de li segnati miei. „
Doppo poveracci che so' nati gobbi s'hanno puro da sfuggì. Che bbella carità?

A un ber palazzo ce sta bbene un ber patocco.
Si minchionate una ragazza perchè cià er naso grosso v'arrisponnerà accusì.

D'una bbella scarpa ciaresta sempre una bbella ciavatta.
Benchè vecchia cadente, quann' una è stata bbella, l'addimostra sempre.

Ar monno so' bbone du' cose sole de pélo rosso:
Cristo, e la vitella mongana.
Un ritornello dice;
Nu' la pijate bianca ch'è sciapita
Nu' la pijate rossa ch'è ffocosa;
Pijatela moretta ch'è ssaporita.

Grassezza fa bbellezza.
Chi cciá vent'anni su la bardella
ruga co' la bbellezza der somaro.
Brutta che sia, una donna, quann' è giovina, è sempre passabbile.

Rosso mar pelo,
Schizza veleno.

Du' cose ar monno nun se ponno avéne
Essere bbella e de sapé' ccantane.

Lo dice 'n aritornello.

Li nei so' bbellezze.
Bello in fasce bbrutto in piazza.
Madre bbrutta fa li fiji bbelli.
La Bellezza nun se magna.
Er sole va dda li bbelli.
L'omo è ssempre bbello.

Lo dicheno speciarmente le donne che cianno er marito brutto.

Occhio nero e ccapello bionno
Prima bbellezza de 'sto monno.
Nè ppe' nnaso, ne' ppe' bbocca,
Se pô ddi' a 'na donna brutta.
Naso grosso è ssegno de gran cervello.
Naso pe' l'insù uno pe' ccasa e ppoi nun più

perchè le ragazze che cce l'hanno so' ppropio scontente.

In de la bbótte ciuca ce sta er vino bono.

Ne li barátteli piccheli c' è robba preziosa.
D'Albano Laziale.

L'ommini nun se misureno a pparmi.
Donna pelosa o mmatta o virtuvosa.
Labbra senza colore:
Core cattivo e ttraditore.

Lungo e ssecco, come er malanno.

Homo longus, raro sapiens; sed si sapiens, sapientissimus. *Lat.*

Orecchia longa vita longa
'Recchia curta vita curta.

è un pregiudizio bello e buono.

L'acqua fa bbelli l' occhi.

Granne e ggrossa me facci Iddio
Che bianca e rossa me ce fo io.

Li gobbi pórteno furtuna
Le gobbe sfurtuna.

Se passa una gobba le sputano tutti dietro; al gobbo invece gli si strofinano adosso.

Fino ar ginocchio pô vvedè' ogni occhio
E ddar ginocchio in su gnisuno più.

Sette bbellezze deve avè' la donna.

In Roma c' è un canto che dice:

« Sette bbellezze ccià d'avè' 'na donna
Prima che bbella se possi chiamà'
Arta dev'èsse' senza la pianella,
E bbianca e rossa senza l'alliscià':
La bbocca piccolina e ll'occhio bbello:
Graziosetta dev'esse' in ner parlà':
Larga de spalle e stretta in centurella
Quella se pô chiamà 'na donna bbella:
Larga de spalle e stretta de cintura,
Quella è la donna bbella pe' nnatura.

(*Vedi:* Donna)

BENEFICENZA. — SOCCORERSI. — DONO.

A ccavallo donato nu' je se guarda in bbocca.

Si quis dat mannos, ne quaere in dentibus annos.

Prov. med.

Agûrete bbene che bbene te viè'
Agûrete male acciocchè tte venghi bbene.
Magna, cavallo mio, che ll'erba cresce.

Speccia on tratt, el mè bò, che l'erba cress.

Milanese.

Chi ssementa ariccoje
Chi ffa bbene aspetta bbene.
Chi ddà e ppoi richiede
San Martino je taja er piede.

Lo ripetono spesso i ragazzi.

Chi dà e po' domanda, ghe vien la bissa a la gamba. *Veneziano.*

Chi dà e ritoglie, il diavolo lo raccoglie.

Toscano.

Fa bbene scórdete, fa mmale pénsece
'Na mano lava l'antra e ttutte e ddua laveno er viso.

Manus manum fricat, et ambo faciem lavant.

Prov. ant.

Nu' spojà' 'n artare pe' vestinne un antro.
Cerco ajuto e ttrovo consijo.
Santa Marta che ffa llume a San Pietro.

Santa Marta è una chiesuola vicina alla Basilica Vaticana. Questo proverbio si ripete per indicare lo sciocco orgoglio di chi avendo o essendo meno schernisce chi ha od è più. *Belli.*

Chi nun è bbono pe' se, nun è bbono manco pe' ll'antri.

Nequiquam sapit qui sibi non sapit. *Lat.*

Beato quell'arbero che se pô ricoprì cco' le su' foje.

Beato quello che in una disgrazia se po soccorre da sè.

Chi ddà a li poveri dà a Ddio.
Un bicchier d'acqua nun s'arifiuta a gnisuno.
Er don che fece Marco a la nepote:
Uprì la cassa e je diede 'na noce.
Rigalà è mmorto e Ddonato sta ppe' mmorì'.

(*Vedi*; RELIGIONE)

BENIGNITÀ. — PERDONO.

Bisogna compatì per esse' compatiti.

Co' le bbone s'ottié' ttutto.

Se pijeno ppiù mmosche cor un pizzico de méle che cor un baril d'aceto.

Semo tutti fiji d'Adamo.

Perdonà' è dda omo, scordàssene è dda bbestia.

Dà bbene pe' mmale.

La catena nun ha ffatto mai bbon ccane.

Convince più 'na parola che un carico de bbastonate.

La mejo vennetta è er perdono.

De sabiu est, potende, a non si vindicare. *Sardo.*

Mejo esse' amato che ttemuto.

Bonomo vordì' cazzaccio.

Papa Sisto nu' la perdonava manco a Cristo.

In Roma si sa da tutti la storia del Crocifisso che sudava sangue.

(*Vedi:* Ingiurie Offese,)

BISOGNO. — NECESSITÀ.

Er bisogno fa ffa' dde tutto.

Necessità nun cià llégge.

Necessitas non habet legem. *Prov. Ant.*

La fame caccia e' llupo da la tana.

La famma caccia lo lupo da la tana. *Napolet.*

Necessità abbassa nobbirtà.

San Bisognino! fa ttrottà' la vecchia.

La fame nun sente raggione.

Panza affamâ no sente raxon. *Genovese.*

Chi ha ffame magna tutto.

Sacco vôto nun s'aregge dritto.

Panza vacanti un pó' stari a l'addritta. *Siciliano.*

In tempo de carestia pan de spagna.

Se dice pan de spagna pe' scherzo, invece de dì' pane scuro.

A 'sto monno gnisuno è nnecessario, nemmanco er cacatore.

A pecorà' è bbona ss'acqua? — Oh ttu nun tté' site!

Una vorta in mezzo a la campagna, un ómo arabbiato de sete, trovò un fosso pieno d'acqua e domannò a un pecoraro si era bbona; quello j'arrispose accusì: *perchè:*

Ogni cattiva acqua leva la sete. *Marchegiano.*

BUONA E MALA FAMA.

Piscia a lletto e ddice ch'ha ssudato.

El pol pissar in leto e dir che l'ha suà. *Venez.*

Fatte nome e va a rubbà'

Fatte bono nomme, e va scassanuo chiese. *Napolet.*

Mejo povero onorato che ricco sputtanato.

Honestè pauperem esse melius est,
quam injuste divitem. *Lat.*

Vale ppiù la bbona riputazione che ttutto l'oro der monno.

Quantu cci va l'onuri di la frunti,
Nun va un vascello di perni e damanti. *Siciliano.*

BUONI E CATTIVI.

La mal'erba cresce.

Iddio s'ariccoja li bboni,
e llassa li bbirboni.

Nomina un tristo,
Mentuvato e vvisto.

Er giusto fu impiccato a la Storta.

Storta, tenuta con casale fuori porta del Popolo, nove miglia (romane) distante da Roma. Antica Stazione di vetture.

Ghe gera un solo galantomo a' sto mondo e i l'ha piccà. *Veneziano.*

Er più ppulito cià la rogna.

CASA. — VICINATO.

Casa sua nun mena guera.

Casa accantonata, casa affurtunata.

Casa mia, mamma mia !

Domus propria, domus optima. *Lat.*

Beato chi mmôre a ccasa sua.

Mejo esse testa d'alicetta che ccoda de sturione.

Melius in oppido primus, quam Romae secundus. *Lat.*

P'ogni uccello er su' nido è bbello.

Sua cuique patria jucundissima est. *Lat.*

Dio te sarvi da cattivi vicini.

Chi ccià' vvicini cià spie.

COMPAGNIA BUONA E CATTIVA - SOCIETÀ.

Chi bbazzica cor zoppo impara a zzoppicà'.

Dimme cco' cchi vai e tte dirò cchi ssei.

Dio prima li fa ddoppo l'accoppia.

Ogni simile tira ar su' simile

Mejo soli che mmale accompagnati.

Fra ccani nun se mózzicheno.

Li bbirboni co' li bbirboni vanno d'accordo.

Chi s'impiccia co' le frasche la minestra je pija de fumo.

co' le frasche: con le creature, o con gli scemi, imbecilli, ecc,

Poca brigata vita bbeata.

Poca brighéda vita bejêta *Romagnolo*.

Più ssemo e mmejo stamo. — e
Meno semo e mmejo stamo.

Quanno so' ttanti galli a ccantà nun se fa mmai ggiorno.

Tratta chi è mmejo de te e ffaje le spese.

Er carbone o ttigne o scotta.

Un birbone o tte fa diventà come llui o te fa quarche bbojeria.

'Na mela fracica ne guasta cento bbone.

Morbida facta pecus, totum corrumpit ovile. *Lat.*

Soli nun se sta bbene manco in paradiso.

Tanto a chi ttié' quant' a cchi scortica.

tanto el ladro che er manutengolo pagheno la pena.

Tanto è mariuolo chi arrobba quanto chi tene lo sacco. *Napoletano.*

In compagnia pijò mmoje un frate.

quando in una società qualcuno si rifiuta a cosa che tutti fanno; gli si dice: « Via! Sa bene che in compagnia prese moglie un frate. »

Guai si s'urteno le pile accanto ar foco!

allora, addio brodo!

Un po' per uno nun fa male a gnisuno

quanno se sta in compagnia, puro d'una spilla se ne deve fa un pezzo per uno; perchè bisogn'esse': O tutti de Ddio, o ttutti der diavolo.

Bruno bbruno,
tanto per' uno

Quanno se fa una spesa in società se fa a la Romana: Tant'a ttesta;

Chi ordina paga.

Quanno in compagnia nun se va d'accordo chi ordina ce rimette.

Condizioni. — Sorti disuguali.

Li stracci vanno per aria,

Li stracci: li poveretti.

Contro la forza raggione nun vale.
Chi ppiù strilla, cià ppiù raggione.

Chi piecèa, vence. *Napoletano.*

Chi ppiù sporca la fa ddiviè' ppriore.
Er ppiù ttira er meno.
Er pesce grosso se magna er ciuco.

Pisces magni parvulos comedunt. *Prov. Ant.*

Piove sur bagnato.
A cchi ttanto e a cchi gnente.

Chi ccià er pane nun cià li denti, e cchi ccià li denti nun cià er pane.

Dio manna vescuotte à chi n' ha diente. *Napoletano.*

Er monno è ffatto a scale
Chi lo scenne e cchi lo sa'e — *o*
Er monno è ffatto a scarpette
Chi se le caccia e cchi se le mette.

Da carceriere, carcerato.

Se dice 'sto proverbio a proposito de la sorte d'una persona, mutata assai, assai in peggio.

Li peccati de mastro Paolo li piagne mastro Pietro.

eguale agli' altri: Li stracci vanno per aria. — Soffre er giusto per peccatore.

A 'sto monno gnissuno semo contenti.
'Chi ccampa dritto campa affritto.

Chi campa onestamente, da galantuomo.

Gni serpa cià er su' veleno.

Inest et formicae fel — e
Habet et musca splenem — e
Et musca splenem habet et formica bilem.
Prov. Ant.

Nun è ttanta ricca la riggina
Che nun abbi bbisogno de la vicina.

La reggina pure aviette besogno de la vicina. *Napol.*

Soffre er giusto p'er peccatore.

Canis peccatum sus dependit. *Lat.*

Si tte fai cantone,
te ce viengheno tutti a ppiscià' ssopra.

Addosso ar cavallo secco ce vanno tutti li tafani.

A cchi llavora 'na camicia; a cchi nun lavora due.

Chi è fijo e cchi ffijastro.

Chi è trattato bbene, e cchi mmale; chi ccome fijo e cchi ccome fijastro.

Tutti li caui pìsceno a 'sto muro,

A un povir'omo ogni cani cci abbaja. *Siciliano.*

Uno fa la pappa e l'antri se la magneno.

U 'l fa la söpa e l'óter la mangia. *Berg.*

Commare, indove stà la musica?

lo dice chi schiatta de fatiga a quelli che, co'ttutto che se ne stanno tutt'er giorno in ozio, pretenneno de' llavorà ccome ccani.

Pila intronata va ccent'anni pe' ccasa.

Malum vas non frangitur. *Lat.*

Accusì va er monno!

Valeno ppiù un par de carzoni che ccento scuffie.

(Vedi : MISERIE DELLA VITA*)*

CONFORTI NE' MALI.

A ttutto c'è arimedio fora ch'a la morte.

Iddio manna er freddo seconno li panni.

Dat nivem sicut lanam. *Salm. CXLVII, 16.*

Da un male ne viè' un bene.

Sinchè cc'è ffiato c'è speranza.

Dum spirat, sperat. *Prov. Ant.*

Tutto er male nun viè' ppe' nnôce.

Doppo l'acqua er sole.

Gnente nôve, bbône nôve.

Morto un papa se ne fa un antro.

Se dice: Te ne voi sta a pijà' ttanto si er tu' regazzo t'ha piantata? Eh! morto un papa se ne fa un antro!

Dio c'è ppe' ttutti.

Indove c'è l'innocenza
C'è la providenza.

Er tempo arisana le piaghe.

Gnisuno è mmorto mai de fame.

Pe' cconsolasse abbasta guardasse addietro.

Sempre bbene nun pô annà', ssempre male nemmeno.

Ogni santo cià la su' festa.

Vedilo a Adulazioni ecc. e;

Quanno se fa ggiorno, se fa ggiorno pe' ttutti.

(*Vedi:* Speranza)

CONSIGLIO. — RIPRENSIONE. — ESEMPIO.

L'arbero s'addrizza da piccolo.

Est arbuscula, non truncus, curvandus in uncum. *Lat.*

Omo avvisato mezzo sarvato.

Omm avisà l'è mezz salvà. *Parma.*

Va in piazza e ppija consijo; aritorna a ccasa e ffa ccome te pare.

Fa quer ch'er prete dice, e nno quer ch'er prete fa.

Il frate predicava che non si dovea rubare,
E lui avea l'oca nello scapolare. *Toscano.*

Li purcini vann' appresso a la bbiocca.

I pulzini va drio la cioca. *Veneziano.*

Ar cavallo infuriato tìreje er mòrso.

Malo cani brevis tendatur copula. *Lat.*

Ar bbene s'appija
Chi bbene se consija.

Chi va appresso ar cieco casca ner fosso.

Si coecus coecum ducit, ambo in foveam cadunt. *Bib.*

Chi tte vô bbene te fa ppiagne, chi tte vô mmale te fa ride'.

Chi me strapazza me ama. *Veneziano.*

Er prete dice ar popolo: diggiuna,
Perchè llui ce ll'ha la panza piena.

codesto proverbio ebbe origine da una canzone che cantava il popolo nell'anno 1867, anno in cui infieriva il colera in Roma.

Quanto fa er bon esempio, nun fanno le bbône parole.

Quattr'occhi vedono ppiù dde due.

Plus vident quatuor quam duo. *Lat-*

Sa più er matto a ccasa sua ch'er savio a ccasa d'antri.

On matt ne sa pussee in casa sova, che on savi in ca de olter. *Milanese.*

Quer che fa er granne fa er piccolo.

I picoli impara dai grandi. *Veneziano.*

Dico a tte, sòcera, acciocchè ttu, nnora, m'intenni.

Ciò significa che quando si vuol riprendere una persona senza volerla offendere direttamente si può fare tenendosi sulle generali.

(*Vedi:* Ostinazione)

CONTENTARSI DELLA PROPRIA SORTE.

Chi sse contenta gode.

Satis divitiarum est nihil amplius velle. *Lat*

Fa ccome pôi e nno ccome vôi.

Asinum agita si bovem non potes. *Lat.*

Chi nun pô annà' in carozza vadi a ppiedi.

Chi stà bbene nun se môvi.

Chi a sta ben, ch'as bogia nen. *Piemontese.*

Cor poco se campa, ma ccor gnente no.

Gnisuno è cconteuto de la su' sorte.

Nemo sua sorte contentus. *Lat.*

Iddio nun pô vedè' gnisuno contento (o — Er Diavolo nun pô ecc.)

Chi nun s'accontenta de' l'onesto aresta co' le mosche in mano.

Nun se pô avè' la bbótte piena e la moje imbriaga.

Si a 'sto monno volete esse' contenti
Vardàteve dedietro e nno ddavanti.

Chi ttutto vô, ttutto perde.

dunque:

Mejò accusì cche ppeggio.

(*Vedi:* TEMPERANZA)

CONTRATTAZIONI. — MERCATURA.

Chi ddisprezza compra.
Er bon mercato gabba er villano.
Lu mercato te merca. *Leccese.*

Carta canta e vvillan dorme.
S' fè un negozi tgnì par norma:
Carta canta. e villan dorma. *Piacentino.*

Chi ppiù spenne meno spenne.
Chi paga caro, compra a bon marcà. *Veneziano.*

È ppiù la spesa che l'impresa.
Che il profitto.

Chi nun mostra nun venne.
A' cchi stima nu' je dole la testa.
A ccalà' cc'è ssempre tempo.
A cchi crompa cent'occhi, a cchi vvenne uno
Chi nun cià gnente, nun perde gnente.
(Fra ttante disgrazie questa è 'na furtuna.)

La scarsità fa er prezzo.
Raritas pretium facit. *Lat.*

Mercante e pporco stìmelo quann' è mmorto
Pija a ffilà' ppe' dda a filà'.
Ne lo spaccio sta er guadagno.

Si ffusse bona la mezzeria se pijerebbe a mmezzo puro la moje.

perchè : Mercanzia non vuole amici.

Le mezzerie nun furno mai bbòne.

perchè negli affari :

Amicizia è un conto, Interesse è un antro.

Cu lu vinniri e cumprari
'Un cc' è amici nè cumpari. *Siciliano.*

A ppagà' cc'è ssempre tempo.

A pagar no te impressar
Che pol darse l'açidente,
Che non ti paghi gnente. *Veneziano.*

La robba bbòna nun cià pprezzo.

E sappiate tutti che :

Cor comprà' s'impara a vvenne,
Cor guadagnà' s'impara a spenne.

(Vedi : Debito*)*

COSCIENZA. — GASTIGO DE' FALLI.

Male nun fa, ppavura nun avè'.

Anima tua, coscienza tua.

Chi è ccausa der su' male piagni se stesso.

Chi è in difetto è in sospetto.

Chi nun cià la coscenza pulita se crede che lo sanno tutti.

Chi ha ffatto er peccato facci la penitenza.

Peccatum subeat poenitentia. *Lat.*

Chi inventò la forca morì impiccato.

Captores, saepe ipsi capiuntur. *Prov. Ant.*

Chi la fa la paga. — e: Chi mmale fa, mmale aspetti.

Chi mmagna er dorce caca l'amaro.

Chi ha magnato la porpa rosichi l'osso.

Foecem bibat, qui vinum bibit. *Prov. Ant.*

Chi ride de vennardì piagne de domenica.

Chi rid de venerdì, pianzi de dimeniga. *Triestino.*

Chi sse scusa s'accusa.

Excusatio non petita, accusatio manifesta. *Lat.*

Iddio nun paga er sabbito; ma quann' è la domenica nu' j'avanza un corno gnisuno.

Dii lenti, sed certi vindices. *Lat.*

Dii laneos habent pedes, sed ferreas manus, *Lat.*

Cento a tte una a mme.

Chi ammazza, môre ammazzato.

Qui gladio ferit, gladio perit. *S, Paolo.*

A la prima se perdona, la seconna se bbastona, a la terza se minaccia, a la quarta se sculaccia.

Una duie tre e pò lecchi. *Corso.*

Quanno la pera è ffatta casca da se. — e
Qnanno la fava è arivata ar culo allora è ffatta.

ar culo: al baccello.

Nun sempre ride la moje de lladro.
Ogni nodo viè' ar pettine.
Ognuno è fijo de le su' azione.
Peccati vecchi, penitenza nôva.
Tanto va la gatta a llardo finchè cce sbatte er muso.

Lo sorice tanto va attuorno a lo caso,
Nsi a che nce rimane lo naso. *Napoletano.*

Una che viè' le paga tutte.
Chi impiccia la matassa se la sbroji.
Come fai trovi.

Come se fa. se troeuva *Milanese.*

Chi s'ammazza co' le mane sue non trova chi lo piagne.
Ar cancello se pagheno le mozzatóre — (o — li traversóni.)

ar cancello: all'uscita - le mozzatore: le donne che mozzano l'ua.

Chi ccià la camicia smerdata je s'appìccica ar culo.

Chi roppe paga e li cocci so' li sui.

Chi romp paga e i scozz én sò. *Mirandolese*

La mano de Dio ariva tutti.

Dio g'ha le man lunghe, *Veneziano.*

Gnente se facci che nun se sappi.

Nun c'è ccacata anniscosta ch'er monno nu' la vedi.

La farfalla tanto ggira intorno a' llume finchè s'abbrucia l'ala.

Nun te sii duro l'aspettà'!

perchè:

Quer che ffai te viè' arifatto.

Chi ffa mmale nun pò avè' bbene.

Ne fece tante cicio mio
Che vvenne a stufa puro a Ddio.

E aricordatrve tutti che a sarvasse dar gastigo nun torna conto, perchè:

Adamo se sarvò, ma in c . . . l'ebbe.

COSE FISICHE.

Acqua e ffôco,
Iddio je dii loco.

La calamita tira er ferro, l'ambra la paja e rampicone a la legna. . . .

Er fôco fa allegria.

Legna de fascio,
Presto m'accenno e presto te lascio.

Chi dde paja er fôco fa
empie casa de fumo e antro nun ha.

'Na favilla abbrucia 'na casa.

Vedilo anche a: Amore.

Rossi de foco dureno poco.

Er carbone o ttigne o scotta.

vedilo a: Compagnia ecc.

Cacio vecchio e llatte ggiovine (o -- fresco.)

Er cu... de le femmine è ssempre freddo.

Er mare è ssenza fonno.

Cor fôco nun ce se ruzza.

Cu lu focu nun si joca. *Siciliano.*

L'acqua sciacqua e er sole asciutta.

acqua lava.

Nun mette l'esca accant'ar fóco.

Ha senso metaforico. Vedi in: Affetti, Passione, Voglie ecc. il Proverbio: La paja accant'ar foco ecc.

Er fôco purifica,

Er verde è speranza, e' rosso amore
E er bianco la pace der core.

Frammento d'una canzone popolare.

Ogni fôco è fiamma.
Indove c'è er sole c'è ll'ombra.

Indove c'è llui c'è llei. — Detto in senso metaforico.

E' llume è 'na mezza compagnia.
Indove c'è ffôco c'è ffume,

..... Dal fumo fuoco s'argomenta.
Dante, Purg. XXXIII, 97.

COSTANZA. — FERMEZZA. PERSEVERANZA.

Chi la dura la vince

ma:

Chi la tira la strappa.
Tutto sta a incomincià'.

Omne initium difficile. *Prov. Ant.*

Intigna sempre e nu' scommette mai.
Bon' incudine nun ha ppavura der martello.

incudine: resistenza — martello: violenza
Incus robusta, malleum non temnit *Prov. Ant.*
Incus maxima non metuit strepitus. *Prov. Ant.*

A ggocia a goccia s'incava la pietra.

Gutta cavat lapidem, non una sed saepe cadendo. *Lat.*

L'impurtuno vince l'avaro.
Er trotto de ll'asino dura poco.
Er più dduro a scorticasse è la coda.

In cauda venenum. *Lat.*

Er bon sordato se conosce in guera.
Ride bbene chi ride pe' l'urtimo.
Sopra er morto se canta la 'ssequie.

'ssequie: esequie.

Daje daje le cipólle diventeno aje.

Dai e dai, la barca ariva ai pai (pali.) *Veneziano,*

Nun lodà er giorno si nun è nnotte.
Nun lodà' l'omo sino a la morte.

Lauda finem. *Lat.*

CUPIDITÀ. — EGOISMO.

A cchi ppreme la spina se la cacci.

A cui cci ardi la spina si la scippa. *Siciliano.*

A cchi nun t'arigala e nun t'impresta,
Fúggelo come la pesta.
Chi mmôre môre, chi ccampa campa.

Pecora nera, pecora bianca:
Chi muore muore, chi campa campa *Umbro.*

Chi vô' Ccristo, se lo preghi;
Chi vô' Tturchi, se l'ammazzi.

Chi vuo' Cristo, se lo preghi; chi vuo' il diavolo se lo ammazzi. *Umbro.*

Morto io, accidenti a cchi cciaresta.

Me mortuo, terra misceatur incendio. *Lat*

Chi amministra, amminestra.
È ppiù vvicino er dente, ch'er parente.

So chiù becino li diente che li pariente, *Napoletano*

Panza piena nun crede a ddiggiuno.

Lo sazio non crede a lo diuno. *Napoletano.*

San Pietro prima se faceva la barba pe' sè, e ppoi pe' ll'antri.

San Franzéch el faséa la barba prima a lü, e pò ai sô frà. *Bergamasco,*

Ognuno pe' sse, Ddio pe' ttutti.

Tuti pensa per sè, e Dio per tuti. *Veneto.*

Indove hai fatto l'estate fa l'inverno.

Chi ha goduto, sgoda, *Toscano.*

Chi mmagna solo se strozza.
Contento io contenti tutti.
Ognuno tira l'acqua ar su' mulino.

Ognun penssa per chiel. *Piemontese.*

La porta è aperta pe' cchi porta;
E cchi nun porta fora de la porta.

Bene veneritis si bene portaveritis. *Lat.*

Chi mmaneggia er miele se lecca le deta.
Chi ppiù ccià più spera,

Qui multum habet, plus cupit. *Prov. Ant.*

Chi sse sarva se sarva.
La prima carità è sse stesso.

Charitas incipit a seipsa. *Lat.*

Quer ch'è mmio è mmio e quer ch'è ttuo è mmio.
Nun se fa gnente pe' gnente.
Indove c'è mmèle ce so' mmosche,
C'è cchi vô' ppassà' assai p'er vicolo der Vantaggio.

Vicolo der Vantaggio presso Ripetta.

Iddio me voji bbene;
Che dde li santi poco me ne preme.

Chi ha buono un Dio, ha in tasca i santi. *Toscano.*

Donna Olimpia s'ariteneva dono e presente.

Donna Olimpìa Pamphily, cognata d'Innocenzo X. Ecco il popolo come interpreta codesto proverbio: - «Dice, che quanno quarche amico o conoscente de

Donna Olimpia je mannava quarche arigalo dar paggio, lei prima se pijava er rigalo, poi si er paggio je garbava ce faceva quello che je passava pe' la testa, e quanno aveva finito, che lo mannava via, lo faceva passà' ssopra un trabbocchetto e je faceva fa la pelle. » Su donna Olimpia correno le voci le più terribili e strane.

Papa Sisto quello che nun poteva avè' ddonava.

Pija insino che tte danno.

Si vvai pe' ddaje un deto te se pijeno tutta la mano — e

Si je ne dai un' ogna te se mágneno tutt'er braccio.

Si digitum porresceris, manum invadet. *Lat.*

DEBITO. — MALLEVADORIE. IMPRESTITO.

Credenza è mmorta, il mal pagator l'uccise.

Sta scritto su le mura de ll'osterie: Oppuramente c'è un gallo dipinto e ssotto ce dice: Quanno 'sto gallo canterà allora credenza se farà. Oppuro: Oggi nun se fa credenza, domani si.

Nun t'impiccià, nun t'intrigà', nun fa' ssicurtà' si nun la vôi pagá'.

Debbiti e ppeccati chi li fa li paga.

Robba imprestata, robba arigalata.

A la parola se conosce er bôn pagatore.

È mmejo avè' dd'avè', ch'avè' dda da',
Li quatrini chi l'ha dd'avè', li vô'.

Pe' ffatte d'un amico un nnemmico, impresteje li quatrini.

Vôi nimicizia acquistari? - Mpresta dinari. *Sicil.*

Pe' ddebbiti nun s'è impiccato mai gnisuno.
Pippa, cane e mmoje nun s'impresteno mai.

Vedilo anche a: Donna, matrimonio.

Li piaceri li fa lo speziale.
Chi nun cià ddebbiti, nun cià ccrediti.
So' ppiù sbirri che ppreti.

E' più il debito, che il capitale.

Aùt aùt chi ha avuto ha avuto.

(*Vedi:* Economia domestica)

DILIGENZA. — VIGILANZA.

Chi ccerca trova, e cchi sseguita pija.

Qui quaerit, invenit. *S. Matt. Evang.*

Chi ddorme nun pija pesce.

Vedilo anche a: Ozio.

Chi ppiù guarda meno vede. — e
Chi nun guarda nun vede.
Chi bben serra bben trova.
Chi nun ce' mette l'ago ce mette er capo

perchè:

Indove oggi c'entra un deto, domani c'entra la testa.
Ognuno fa quer che ppô.
Quanno nun c'è er gatto li sorci bàlleno.

Quando o gatto passaggia o ratto sta ascoso.
Ligure.

Quanno nonna morse me lassò detto p'eredità:
Fa er nodo ar filo prima de mettette a ccuce.

perchè: Chi un face u nodo, perde u primu puntu. *Corso.* — E se dice che:

Per un punto Martin perse la cappa.

Molte sono le interpretazioni date al detto proverbio. Vedi ciò che ne dice il dotto G. Pitre: « Fiabe, novelle e racconti. » - Novella CCXCII e CCXCIII · Palermo, *Pedone Lauriel,* 1878.

DONNA. — MATRIMONIO.

Chi ddisse donna disse danno.

Je dimo noi a lloro; e lloro a nnoi:

Chi ddisse omo disse malanno

ciavemo du' ritornelli che ddicheno:

Uomo. Chi ddisse donna disse danno,
la disse la rovina de lo monno.

Donna. Chi disse omo disse un gran malanno,
disse lo primó guajo de lo monno.

La Donna ne sa un punto più der Diavolo.

Vedilo anche a: « Astuzia » ecc.

Donna che smena er cul come 'na quaja
si pu..... nun è, ppoco se sbaja.

Quanno a la donna lo culo l'abballa,
si nun è pu..... diavolo falla. *Napoletano.*

Donna de quarant'anni
Buttel' a ffiume co' ttutti li panni.
La Donna è ccome la castagna:
Bbella de fôra, e ddrento la magagna.

La castagna
D' fôra al 'è bela e drenta e l' ha la magagna.
Piemontese.

Donna risarèlla,
Pu..... puttanella.

A la fimmina ca ridi 'un ci aviri fidi. *Siciliano.*

La donna, quann 'è bbella,
Se capisce ar camminà':

Si la sgrulla la gonnella
Senti la puzza de bbaccalà.

Le donne di mala vita in Roma sono anche chiamate: « le Belle »

Frammento di una canzone popolare.

La donna nun è bbôna
si la zàcchera nu' je sôna.

La donna tira ar peggio.

La dona e la vaca al pezo le se taca. *Veneziano.*

La donna com' è avvezzata,
La stoppa com' è ffilata.

La figghia com' è addivata,
La stuppa com' è ffilata. *Siciliano.*

Le donne cianno er pianto in saccoccia.

La dona tien le lagreme in scarsel·. *Veneziano e Triestino.*

Le donne so' bbandiere de tutti li venti.

La dona xe volubile per natura. *Veneziano.*

Er mare fa er sale,
Le donne fanno er male.

Di lu mari nasci lu sali, e di la fimmina ogni mali. *Siciliano.*

Tre ffemmine fanno mercato.

Tres mulieres faciunt nundinas. *Prov. med.*
'Na femmena e 'na papera revutarono Napole. *Napolitano.*

Le femmine cianno sette spiriti come li gatti.

Le femmine hanno lo spirito per traverso.
Abruzzese.

Nè donna nè ttela,
se guàrdeno a llume de cannéla.

Nè femmena, nè tela
a lumme de cannela. *Napolitano.*

Sante in chiesa, diavole a ccasa.
La lingua de le donne taja e ccuce.

L'armi di la donna su' la lingua. *Siciliano.*

Omo che ggiura, cavallo che ssuda, donna piagnènte, nu' ce crede un accidente.

Vedilo anche a: « Astuzia » ecc.

Volpe che dorme, ebreo che zura, dona che pianze;
Malizia soprafina con le franze. *Veneziano.*

Er core de le donne
È ffatto a llimoncello;
Un spicchio a questo e a quello,
E er core se ne va.

Canto pop.

El cor de le done xe fato a melon. *Veneziano.*

Le Bbelle pe' ddiletto,
Le bbrutte pe' ddispetto.

se màriteno.

Matrimogni e vvescovati
so' ddar cielo destinati.

Domus et divitiae dantur a parentibus, a Domino autem proprie uxor prudens. *Prov. XIX,* 14.

A ppijà' mmoje pènsece un anno e un giorno.
Chi pija moje e ccasca bbene, nun pô sta' ppeggio.

(Figurete chi ccasca male!)

Chi s'assomija se pija.

Jungit amor similes. *Lat.*

Chi mmoje nun ha mmoje guverna.
Chi quatrini nun cià, moje nun prenne.
Z tella che ddura nun perde ventura.

Che vive onestamente non perde l'occasione di maritarsi.

Chi nu' mme vô, nu' mme merita.

Lo dicheno le regazze, quanno nun troveno marito.

'Na bbella manco è nnata,
Che la vedi maritata.

Capra nondum peperit, haedus autem in tectis ludit. *Prov. Ant.*

È mmejo a ddì': ppoveretto me, che ppoveretti noi.

Chi ppè' crapiccio se marita, stenta tutta la vita.

Cu a soi capricci si marita,
Stenta tutta la so' vita. *Siciliano.*

Chi nun cià bbôna faccia nun se marita.

Monica (o frate) de Sant'Agust no,
Co' du' teste sopra un cuscino.

Moneci de Sant'Ustino
Do càpure a nu cuscinu. *Leccese.*

La bbôna moje fa er marito bbôno.

L'omo fa la donna, e la donna fa ll'omo.

Er marito nun se porta pe' ffiocco de corona.

L'ommini nun se misurano a pparmi.

L'ommo nun se mesura a parme. *Napolitano.*

Casa granne quant' è Rroma, ma mmoje e mmarito hanno da sta' ssoli.

Mariti e muli vonnu stari suli. *Siciliano.*

La prima (moje) la scopa de casa,
La seconna, signora chiamata.

La prima è scopa de casa
la seconda signora chiamata. *Marchigiano.*

Ar marito prudenza,
A la moje pazienza.

Nel marito prudenza, nella moglie pazienza.
Toscano.

Moje, pippa e ccane, nun s'impresta manco ar
compare.

Moje e bbuo
Der paese tuo.

Uxorem ducturus in vicinos respicias. *Lat.*

Indove sta er papa sta Roma (o: li cardinali)

Dove è il marito dev' esser la moglie.

Chi ccià la moje bbella sempre canta
Chi ccià pochi quatrini sempre conta.
Chi ccià la moje bbella nun ce ll'ha tutta pe' ssé.
Chi ccià le corna è ll'urtim' a ssapello.
La robba va e vviè' ccome fa er vento:
La donna bbella fa ll'omo contento.

Stornello popolare. C' è anche nelle Marche.

Cusì succede a cchi vecchia la pija:
Perde la dote e nun fa ffamija.
Marito mio, o bbono o ggattivo,
Me lo guardi Iddio.

Di Albano Laziale.

Un sòrdo de pa' e mmarito che bbrilla.

Di Albano Laziale.

Mezzo sòrdo de pane e un bajocco d'ombra.
La morte de la moje è un gran dolore, ma
bbeato chi lo prova.

Battuta de gómmito,
dolor de marito.

Dolor d' gomo e d' fomna morta,
A dura da l'uss fin a la porta. *Piemontese.*

Doglia de guveto e de mogliere
Assai dole e poco tene. *Napolitano.*

Tre so' li bben veduti:
Buffoni, ruffiani e ccornuti.

Quanno la vedova s'arimarita,
La penitenza nun è ffinita.

Piagne la vedovella la vedovanza,
Piagne er marito morto e ar vivo pensa.

Stornello popolare: « Fiore de menza, » ecc.

La cattiva (vedova) chianci lu morto e pensa a lu vivu. *Siciliano.*

Chi vvô la fija accarezzi la madre.

Uno stornello pop. dice:
Fiore de canna,
Chi vvo la canna se ne va a la vigna,
Chi vvo la fija accarezza la mamma.

La sóra Cammilla (o - La sóra Maria)
Tutti la vonno e gnissuno la pija.

Con tali parole si dà la baja a quelle ragazze che si vantano d'innamorare tutti gli uomini.

(*Vedi:* Famiglia).

ECONOMIA DOMESTICA. — PARSIMONIA. PRODIGALITÀ.

Misura er passo s'conno la gamma.

Chi nun se misura nun dura.

San Rocco;
Chi mmagna prima nu' mmagna doppo.

La robba stà cco' cchi la sa ttienè'.

Gnente co' gnente, fa gnente.

A ssòrdi a ssòrdi se fanno li scudi.

Chi mmette la tovaja
mette la bbattaja.

Dar poco ne viè' l'assai.

Qui modio spernit, se ditem vix fore cernit.
Prov. Med.

Quatrini arispargnati
so' quatrini guadambiati.

Mejo fave che ddureno, che cconfetti che sse squàjeno.

Donna da poco
Faje accenne er fôco.

Bocca onta e cculo strappato.

Ragno, ragno,
Tanto m'abbusco e ttanto me magno.

Frammento di una canzone popolare della quale è rimasto il detto: far ragno ragno, ecc., che significa: scialacquare.

Chi ssemina quatrini ariccoje miseria.
Ar cacà se n'accorgemo! - o:
A lo conto facimo lo pianto.
Che ccià cche ffa' la gatta
si la padrona è mmatta?
Chi ddà la robba sua prima che mmora
In testa je sii data la mazzola.

Chi ddà la robba sua e sse protesta
Pija un majo e ddajelo in testa.
Di Albano Laziale.

Indove se magna in sei se magna in sette.
La robba se ne va ccor padrone.
Li pazzi fanno le nozze e li savi se le magneno.

Chi fa la festa non se la gode.

Er piommo pesa dodici oncie a libbra come la bbambace.
A ttempo de peste,
so' ppiù le viggije che le feste.

Chi sciupa il denaro continuamente ha poi dei giorni de peste in cui son più le viggije che le feste.

Ar poni la robba in un cantone
Ch'ariviè' ssempre la su' staggione.
La robba dice: nun mme bbuttà' cche nun te bbutto,
so' bbona er terzo dì ddoppo che puzzo.

Chi roppe paga e li cocci so' li sui.

Er gargarozzo è stretto ma cce cape la casa co' ttutto er tetto.

Chi ffa, cchi gguasta e cchi l'ariccommida.

Ricchezza mar disposta
A ppovertà s'accosta.

Scopa nôva, scopa bbene.

'Gni carcio in culo mann 'un passo avanti.

Ogni cosa è cosa. *Toscano.*

ERRORE. — FALLACIA DI DISEGNI E DEI GIUDIZI. — INSUFFICIENZA DE' PROPOSITI.

Chi ffa li conti senza l'oste li rifà ddu' vorte.

Chi fa lo cunto senza l'oste, lo fa doje vote.
Napoletano.

Chi inferra inchioda.

Siamo tutti fallibili.

Chi mmaneggia roppe.

Chi ccammina casca.

Chiude la stalla doppo che je so' scappati li bbovi.

Ce vô antro, Monsignore, che vvestì dde paonazzo!

È insufficiente l'apparenza ci vogliono fatti.

Da oggi in là
Dio sa quer che ssarà.

Doppo la morte nun se chiama er medico.

Prometheus post res confectas. *Prov. Ant.*
Accepto damno januam claudit. *Lat.*

Er libbro der Perchè sta ssotto er culo de Pasquino.

Il libro del perchè,
Stampato ancor non è. *Toscano.*

Er cacciatore, quanno pija storni e quanno starne, a ccaccia.

Famm' indovina che tte fo riggina.

Indove nun ciarivo ce tiro er cappello.

Er rospo indove nun ciariva ce piscia.

L'omo propone e Ddio indispone.

Indispone, dispone. Vedilo anche a: « Religione. »

Nun bisogna mai fasse gabbo de gnissuno.

Nun serve er morto piagne
Ni er vivo consolà'.

Frammento di canzone pop.

Nun c'è cche Ddio senza difetti.

Nun pijà fischi pe' ffiaschi.

Nun pijà llucciole pe' llenterne.

Si la vecchia nun moriva, campava.

Si la ècia no morìa,
La sarav ancamò via. *Bergamasco.*

Sbaja er prete su l'artare.

Quandoque bonus dormitat Homerus. *Lat.*

Tutti ciavemo li difetti nostri.

Tutte le palle nu' riescheno tonne.

(*Vedi:* Esperienza)

ESPERIENZA.

Chi ha ffatto trenta facci trentuno.

Qui taurum sustulit, vitulum tollere potest. *Lat.*

Chi llassa la strada vecchia pe' la nôva
Pentito s'aritrova.

Chi nun prova nun crede.

Chi nun sa ffa' nun sa ccommannà'.

Cui cu no sa fa, nol sa nanchie comandà. *Friulano.*

Co' lo sbajà' s'impara.

Errando discitur. *Lat.*
Artur discuntur peccando. *Lat.*

Gnisuno semo nati imparati.

Nimu nasce imparatu. *Corso.*

L'asino indove c'è ccascato una vorta nun ce casca ppiù.

Vale ppiù la pratica che la grammatica.

Val più la pratica che la gramatica. *Veneziano.*

Ppiù sse sta a 'sto monno e ppiù se ne sènteno.

E nnoi quanno ne sentimo una nova, dimo: Si mmorivo sta notte questa nun ce la sapevo.

Pija consijo da li vecchi.

B'sogna scoltar sempre i più veci. *Veneziano.*

È mmejo a imparà' a spese d'antri ch' a le sue.

Feliciter sapit qui alieno periculo sapit. *Lat.*

Si le cose se potessino fa du' vorte!

(Magara!)

Ppiù s:e campa e ppiù s'impara - e:
'Gni giorno che ppassa se n'impara una nôva.

(Senza contacce le bbojerìe).

Chi è dell'arte
Ce pô entrà' a pparte.

Per giudicare bisogna esser competenti.

Chi cconosce le carte parli der giôco.
S'ìmpara ppiù ccor fa' cche ccor dì'

El far insegna far. *Veneziano.*

Tutt' è bbôno a ssapesse.
Passero vecchio nun entra in gabbia.

Vedi al cap. « Astuzia », *Ucello ammalizziato*, ecc.

Annosa vulpes haud capitur laqueo. *Lat.*

(*Vedi:* Gioventù, Vecchiezza).

FALSE APPARENZE.

L'Apparenza inganna.

Chiesa granne e ddivuzione poca.

Er diavolo nun è ttanto bbrutto pe' quanto se dipigne.

L'abbito nun fa er monico.

Habitus non facit monachum. *Prov. Med.*

Nun è tutt'oro quer che riluce.

Un è sempar tótt' òr quéll ch'arlus. *Romagnolo.*

Parè' e nun esse'
È ccome filà' e nun tèsse'.

Nun c'è rosa senza spina.

La cerasa defora è bbella e ddrento è vverminosa.

Vonno fa vvede che Ccristo è mmorto de freddo quann'era er padrone de la legnara.

Si dice delle persone che si atteggiano a vittime quando poi è tutto il contrario. - Deve esserci, senza dubbio, qualche aneddoto su codesta sentenza, che a me non è riuscito di conoscere.

Se vede la mantella
Ma nno le bbudella.

Chi nun vede nun crede.

Er monno ggiudica da l'apparenza.

Lu munnu giudica di l'apparenza. *Siciliano.*

(*Vedi:* Regole del giudicare).

FAMIGLIA.

Bbeata quela verga che nun porta fiji.

Biata dda panza chi nun fici mai figghi. *Siciliano.*

Crescete e mmortipricate, (popolo cencioloso).

Lo disse Nostro Signore.

Chi li caca se li tienghi.

I figli. E si dice pure nello stesso senso:

A cchi ppreme la spina se la cacci.

Vedilo anche a: « Cupidità » ecc.

Chi alleva un fijo l'alleva matto,
Chi alleva un porco l'alleva grasso.
Chi cce n'ha una l'affoca
Chi cce n'ha ccento l'alloca.
Chi ccià fiji ccià mmalanni.

Donna de bbôna razza fa pprima la femmina e doppo er maschio.

Fortunata quela sposa
Se la prima xe una tosa. *Veneziano.*

Coji la rosa e llassa la spina.

Nel matrimonio ci son rose e spine.

Madre bbrutta fa li fiji bbelli.

Di fetida erba nasce il giglio. *Toscano.*

Tale madre tale fija

Quanta verità!

Li fiji so' sporca casa.

Colombi e putèi sporca le case. *Veneziano.*

Pan de fratelli pan de cortelli.

Prima pe' li tuoi, pe' ll'antri si ppôi.

La bbôna madre fa la bbôna fija.

Li peccati de li padri li sconteno li fiji.

La madre è ssempre madre.

Di qualunque fallo si renda colpevole è sempre degna di rispetto.

Brodo longo e sseguitate;

Ch' ar convento è ccresciuto un antro frate.

Quanno so' ttanti fiji, pe' daje da magnà', si drent' a la pila nun c' è ccarne sufficiente, bbisogn 'ajutasse coll'acqua.

Tata e mmamma nun campeno sempre!

Er sangue nun è acqua.

E mmejo che ppiagni er fijo che la madre.

Fra l'incudine e er martello

Mano nun mette chi ccià ccervello - o:

Tra mmoje e mmarito,

Nun mettècce un dito.

Le crature stanno sempre a bbecco a mmòllo
come l'ucelli.
La pace tra la socera e la nôra,
Dura quanto la neve marzarola.
La socera, bbona che ssii è un accidente.
Socera e nnôra nun fanno bben 'un 'ora.

Fu er diavolo che scrisse in carta nova
Che ssocera nun fa bbene co' la nora.
Di Albano Laziale.

Socera e nnora, cane e gatto, lima e raspa.
Ahòne, ahòne,
La matregna è ppiù agra de llimone.
Panza pizzuta: Fijo maschio.
A 'gni madre je pare bbello er fijo suo.
Quanno er piccolo parla er granne ha pparlato.
Majali e ffiji
Come l'allevi li piji.
Tre *C* pericolosi: Cuggini, Compari e Ccugnati.
'Na madre è bbôna pe' ccento fiji, e ccento fiji
nun so' bboni pe' 'na madre.
Chi ppresto addenta presto sparenta.
Fiji piccoli, pene piccole; fiji granni pene
granne.
L'acqua corre e 'r sangue strigne.

Le fije femmine co' la madre,
Li fiji maschi cor padre.
Li doloori der parto se scordeno presto.
Li parenti so' ttormenti.
Chi cce n' ha uno
Nun ce n' ha gnisuno.
Vôi sapè' la verità? Fa pparlà' l'innocenza.
Fiji e affanni scórteno l'anni.
Da ggente che nun fanno fiji
Nun ciannà' nì ppe' ppiaceri nì ppe' cconsiji.

Proverbio di Albano Laziale.

(*Vedi*: Casa).

FATTI E PAROLE.

A ll'antri la noce, a mme la voce.

Agli altri le lodi a me il guadagno.
Fama major rebus. *Lat.*

Antro è pparlà' dde morte antr' è mmorì'.
Cane che abbaja nun mozzica.

Nemo canem timeat qui non laedit nisi latret. *Lat.*
Quid canis oblatrat tolero dum nil mihi patrat.
Prov. Med.

Chi lo dice nu' lo fa.
Dar di' ar fa' cc 'è un ber passà'.

È bbello er giòco
Si se fanno fatti assai chiacchiere poco.
Le chiacchiere nun èmpieno la panza. - o:
Le chiacchiere stanno a gnente, li maccaroni èmpieno la panza.
Largo de bbocca, stretto de core (o-dde mano).
Le parole vòleno e la carta aresta.

Verba volant, scripta manent. *Lat.*

Prima de menà' sse raggiona.
Si le chiacchiere le pijassi er monte!

(Allora, addio! saressimo tutti muti).

FELICITÀ. — INFELICITÀ. — BENE. PIACERE. — DOLORE.

Doppo e' riso vie' er pianto.
Come passa er bene passa er male.
Dar bene annà' ar male
So' ppene infernale:
Ma dar male ar bene
Presto ce se vié'.

Chi ha provato il male gusta meglio il bene.

Er bene vall' a ccerca; er male stall 'a aspettà'.
Li dolori nun ammàzzeno.
Li fatti de la pila li sa er cuperchio - o:

Dio solo sa le cose de la Madonna.

Nemo scit ubi calceus urat, nisi qui eum portat. *Lat.*

Mejo esse invidiati che ccompatiti.

Praestat invidos habere quam misericordiam. *Lat.*

Mejo 'na bbôna morte che na mala vita.

Nun se conosce er bene si nun s'è pperso.

Quam cara sint bona, homines carendo intelligent. *Lat.*

Ogni acqua che viè' abbagna.

Gnisuno sa indove strigne la scarpa, antro che quello che la porta ar piede.

Quanno se fa ggiorno se fa ggiorno pe' tutti.

Si li guai se vennessero in piazza, ognuno aritornerebbe a ccasa cór fagottello suo.

Tutti l'ucelli nun conòscheno er grano - (o - Guai, si tutti l'ucelli conoscessino er grano!)

Guai se tutti gli uomini conoscessero i beni o i piaceri che offre il mondo e ne volessero godere la loro parte.

FIDUCIA E DIFFIDENZA.

Amicizia e nno ppratica.

Amico de tutti e de gnisuno è ttutt' uno.

Fidasse è bbene, nun fidasse è mmejo.

Da l'amichi me guardi Iddio
Da li nemmichi me guardo io.

Dà ffede ar santo e bbutta le strampelle.

Come San Tomasso: Si nun vedi, nun crede.
I difident i è come S. Tomas, no i crede se no i fica 'l nas. *Veneziano.*

Nun te fidà' dde chi nun se fida.

Tutti galantommini ma la robba m'amanca.

Nun te fidà' nemmanco de la camicia che pporti addosso.
No bisogna fidarse gnanca de so pare. *Veneziano.*

De quello che vvedi poco ne credi,
De quello che ssenti, nun crede a gnente.
Oculis parum, auribus nil crede. *Lat.*

Patti chiari, amicizia longa.

Prima de conosce a ffonno 'na persona bbisogna magnacce sette rubbia de sale - o:

Prima de di' d'un omo bbene o mmale
Bisogna magnacce tre rubbia de sa'e.

FORTUNA E SFORTUNA.

La furtuna è 'na rôta: a cchi je ggira male a cchi bbene.
Fortuna volubilis. *Lat.*

Si mme metto a fa 'r cappellaro nascheno tutti senza la testa.

La sorte è come uno se la fa dda sè.

Quisquis est faber suae fortunae. *Lat*
Frutunam suam quisque parat. *Lat.*

Furtuna e ddorme.

A chi ventura tene
Quanno dorme, perzì chiove lo bene. *Napoletauo.*

Chi ccià ffurtuna è nnato co' ttre chiappe.

Vale ppiù esse furtunato, che ricco sfounato.

Marcis centennis proestat favor omine levis. *Prov.*
Pulcrius est aere monimenta favoris habere.
Prov. Med.

Chi ccià un neo e nun se lo vede è ffurtunato
e nun se lo crede.

Andrebbe meglio a: Bellezza e Bruttezza, ecc.

Lo vôi sapè' cchi ccià ffurtuna?
Li ppiù fu..... in .... de la luna.

Chi cce l'ha d'oro, chi cce l'ha d'argento, e a
cchi je ce danno li carci drento.

Ce vô la furtuna e un diavolo che tte porti.

Chi sfurtunato nasce, sfurtunato more.

Un ritornello dice:
So nnato sfurtunato in de le fasce
Eppure la mammana me lo disse:
« Ecco lo sfurtunato che mmo nasce. »

La furtuna viè' ttre vorte.

La furtuna curre appresso a li ciechi.

La furtuna è dde chi la sa agguantà.

La fortuna bisogna ciaparla co la vien. *Veneziano.*

Quanno tutto va bbene so' ttutti bravi!

Col bon vento tuti sa navigar. *Triestino.*

So furtunato come li cani in chiesa.

(Che appena c'entreno er chirico li pija' a bbastonate).

Bisogna avecce largo er dedietro de la vita.

Mejo furtunato nasce, che de bbon parentado esse'.

Proverbio di Albano Laziale.

Quanno la furtuna te vô bbè'
Puro a ccasa a ricerca tte viè'.

Insino che se tratta de roppèmme er collo,
trovo sempre indove annà' a sbatte.

Dice il disgraziato.

FRODE. — RAPINA.

Quello che vviè' ccor fiufirinfì,
Se ne va ccor fanferanfà.

Quel che vien de tinche tanche,
Se ne va de ninche nanche. *Veneziano.*

Senza acqua torbida er fiume nun s'ingrossa (o - non cresce).

Tu nun fili nun cuci e nun tessi,
Li quatrini chi tte li dà?

Frammento di una canzone pop. Lo precede:

Ninna, nanna lo Pupo de pezza,
Imbasciatore de la città;
Tu nun fili nun cuci e nun tessi, ecc.

Chi sse veste co' la robba de l'antri presto se spoja.

Le braghesse dei altri le rompe'l cul a chi le porta. *Veneziano.*

Tanto a cchi ttiè quanto a cchi scortica.

Vedilo anche a: « Compagnia... »

La robba arubbata nun fa pprò.

Roba de mal acquist, nô fa ben prò. *Milanese.*

La farina der Diavolo se ne va in crusca.

La robba male acquistata, è ppresto consumata.

Alii rapiunt non sua, et semper in egestate sunt. *Prov. XI.*

Chi nun arubba nun cià robba.

Tre ssò li nimmichi de' lladro: la luna, er cane e li sbirri.

La vergogna è de lladro scuperto.

Porco schifoso non s'ingrassa.

Chi è troppo scrupoloso non fa ricchezze. *Toscano.*

Er diavolo nun cià le pecore e venne la lana.

Lu diavulo nun havi lana e vinni pecuri. *Siciliano.*

Don Zurla si ffa ffa, si nnó bburla.

Lu latru, s'un è vistu, arrobba; s'è vistu, dici cà joca. *Siciliano.*

Vir qui fraudolenter nocet amico suo, cum fuerit deprehensus dicit; ludens feci.

Prov. XXVI, 19.

Se comincia cor poco e sse finisce co' l'assai.

Chi è ccapace de uno è ccapace de cento.

Robba trovata nun è arubbata.

Quer che nun feceno li bbarberi lo feceno li Bbarberini.

E superfluo dire l'origine di tal proverbio.

Orsini, Colonna e Frangipane
Riscòteno oggi e ppagheno dimane.

Proverbio Medioevale.

Si arubbi a cchi ha rubbato, nun fai peccato.

Il popolino convinto che il governo rubi ripete spesso cotesta sentenza e la mette spessissimo in pratica.

GIORNO E NOTTE.

A un or de notte
Sonno a li vivi e requie a li morti.

Un'ura di notti,
Paci a li vivi e requie a li morti. *Siciliano.*

Chi vva la notte
Va a la morte.

Chi pperde la mmatinata, ha pperso la ggiornata.

Aperi oculos tuos et saturare panibus. *Prov. XX,* 13.

De notte tutti li gatti so' ccennerini.

De note le vache xe tute more. *Veneziano.*

La notte è ffatta pe' dormì'.

La notte porta consijo.

Su pensare ad sa nocte. *Sardo.*

Li lupi, cammineno la notte.

La note xe per i alochi (o - per le zoete). *Veneziano.*

Nun c'è ggiorno senza séra.

Jornu mai fu chi nun scurassi. *Siciliano.*

Quanno sôna l'avemmaria
Chi sta a ccasa de ll'antri se ne vadi via.

Su tale sentenza c'è un aneddoto: « Dice che ddu' commare, vecine de casa, s'annaveno sempre a ttrova una co ll'antra; ma una però cciaveva er vizio che quanno se faceva notte nun trovava mai la strada d'annassene via. Quell'antra abbozza abbozza, che fa una sera? Fa 'na pizza de pasta coll'ojo la mette a ccoce e proprio ner momento che la commare entrava e sse metteva a ssede, lei senza fasse vede', prese e je schiaffò sopra la sedia la pizza calla calla. Figurateve la commare, che sse sentiva scottà tutto

l'orto bottanico, si quanto ce soffriva! Ma ppe' pprudenza però non diceva gneute. Quant'ècchete che sonò l'avemmaria. Allora l'antra commare fece: - È ssonata l'avemmaria. - E llei j'arispose: - Chi sta in casa de ll'antri se ne vadi via - e ffece per arzasse; ma quell'antra je disse subbito:

Nun dico a vvoi, sora commare;
State puro quanto ve pare:
Nun è ll'ora che v'importa,
Ma la pizza che vve scotta.

A la commare j'abbastò quela lezione; e, da quela sera in poi, come sònava l'avemmaria, levava l'incommido a la vicina.

GIOVENTÙ. — VECCHIAIA.

Moreno ppiù agnelli che ppecore.

Crêscheno l'anni e ccrêscheno li malanni.

I ani vien co i' so malani. *Veneziano.*

Chi nun fa ppazzie in gioventù le fa in vecchiaja.

Chi no le fa de carneval, le fa de quaresema. *Veneziano.*

Giovine ozioso, vecchio bbisognoso.

Giovine ozioso, vecio pedocioso. *Triestino.*

Gallina vecchia fa bbon brodo.

Galina veja a fa bon brod. *Piemontese.*

Gioventù ddisordinata, fa vvecchiaja tribbolata.

La vecchiaja nun vô ggioco
Vô vvino callo e fôco.

El vecio vol tre *C:* comodità, caldo e carezze.
Veneziano.

La ggioventù vô er su' sfôgo.

Le crature parleno quanno piscieno le galline.

La 'sperienza viè' cco' li'anni.

La Francia s'arivede in vecchiaja.

I peccati di gioventù si pagano in vecchiaia.

In vecchiaja li vormijoni (vaiuoli) - o:
Invecchiènno, impazzènno.

Dicesi dei vecchi che s'innamorano.

Non c'è cosa peggiore,
Che in vecchie membra il pizzicor d'Amore.
Toscano.

Anni e bbicchieri de vino nun se conteno mai. - o:

Vecchi so' li panni!

Dicesi a conforto di chi si duole degli anni.

A ccane vecchio la vorpe je piscia addosso.

Annos leoni et lepores insultant. *Lat.*

Fa quello che tte dicheno li ppiù vecchi de te.

Chi de venti nun fa, de trenta nun ha, de quaranta nun farà e nun averà mmai (o - de quaranta nun ha e ppô ccrepà').

Quanno semo vecchi aridiventamo crature.

Bis pueri senes. *Lat.*

Er giovine ha ddà morì', er vecchio deve.

Li compagni der vecchio so: La scatola, l'occhiali, er bastone e 'r pallone.

I quatro novissimi de l'omo prima la scatola, poi 'l baston, terzo i ociali, quarto 'l balon. *Veneziano.*

Chi nun suda da ggiovine diggiuna da vecchio.

Vecchia zitella fa ggiovine madre.

Sentenza di Albano Laziale.

Chi ffatiga in gioventù, ggode in vecchiaja.

GIUOCO.

Carta bbuttata è ccarta ggiocata.

Carta para ttièttela cara.

Chi ggiôca a llotto in ruvina va ddebbotto.

Chi nun giôca guadagna.

Chi pperde se gratti.

Chi sseguita a ggiôcà' pperde la bborsa.

Furtunato in amore nun giôchi a ccarte.

Er giôco finisce cor fôco.

Il giuoco è guerra. *Toscano.*

La prima è dde li pupazzi
La seconna dde li regazzi
La terza de li cazzacci - o:
La prima de li regazzi
La seconna de li pupazzi
La terza de li chiacchieroni
E la quarta de li minchioni.

La prima xe dei putei. *Veneziano.*

'Na porta c'è ssempre uperta.

Una speranza ci rimane sempre.

Partita impattata nun se pô ddì' vvinta.
Per un quattro un cinque e un sei
Perse er palazzo er Duca Mattei.

Su tal detto deve esserci evidentemente un aneddoto.

Possi vince un terno e ppossi perde' la ggiocata!

Un ambo al lôt, l'è la maledissiù di Genoés.
Bergamasco.

Un ber giôco dura poco.

Dum lus bonus est, ipsum dimittere fas est.
Prov. Med.

Sei e tre
Mai nun vincè.

GIUSTIZIA — LITI.

Accidenti a cchi ha raggione: e ttu cce n' hai mille - e:

Chi ha raggione cachi sangue e cchi ha ttorto se lo bbevi.

Buttete avanti pe' nun cascà' indietro.

Vale: adduci scuse sollecite e inopportune.

Chi ccià ppiù pporvere spara.

Chi sfugge la ggiustizia se condanna.

Chi ssente 'na campana e nun sente l'antra è un brutto sôno.

Testis unus, testis nullus. *Lat.*

Chi ppiù strilla, ha ppiù raggione.

Vedi a Condizioni, sorti disuguali: Chi strilla più forte, ecc.

Chi nun cià gnente da perde', la pija cor bboja e cco' l'ajutante.

Chi ccià quatrini nun va mmai carcerato.

Pecuniosus etiam, nocens non damnatur. *Lat,*

Chi pperde ha ssempre torto.

Chi ha avute le sue se le tienghi.

De li du' litiganti er terzo gode.

Inter duos litigantes tertius gaudet. *Lat.*

Ognuno cià er santo suo che lo protegge.

Pe' caccià' un morto da casa ce ne vonno quattro vivi.

(*Vedi:* Governo, Leggi, ecc.)

GOVERNO — LEGGI — RAGION DI STATO.

Ammazza ammazza
so' tutti 'na razza.

Quei che governano.

Da Ccesere a Ccesere e Ddio a Ddio.

Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo. *S. Matt., Evangelista.*

Commanni chi ppô e ubbidischi chi ddeve.

Dar capo ne viè' la tigna,
Da li piedi l'infermità.

Piscis primum a capite foetet. *Lat.*

Peggio nun è mmorto mai.

Il peggio vien sempre dopo. *Umbro.*

Fatta la legge scuperto l'inganno.

Inventa legge, inventa fraude. *Lat.*

La legge è uguale pe' tutti.

ma però:

La legge è ffatta pe' li minchioni.
Poco grasso nun paga dogana.

Pane in piazza e ggiustizia a ppalazzo.

Re ppè nnatura e Ppapa pè vventura.

Chi ccommanna fa la lègge.

Morto un papa se ne fa un antro.

Vedilo anche a: « Conforti ne' mali. »

Io so' de la parte indove se magna, — e:

Io so' de chi mme dà dda magnà'.

È mmejo esse parente de lladro che dde lo sbirro.

Sinistra e ddestra è ttutta 'na minestra.

Tamburri, il noto artista romanesco, in un ottava così dice:

Jeri so' stato a ppranzo a la Toretta;
E ddu' minestre, l'oste, m'ha pportato:
Me l'ha mmesse davanti, e, la sarvietta,
Su le spalle s'è mmesso e ss'è squajato.
Quella a sinistra era un po' sciapetta,
De quella a ddestra er brodo era arabbiato,
All'oste ho ddetto: Qua sinistra e ddestra,
Bisogna dì' ch' è ttutta 'na minestra.

GRATITUDINE E INGRATITUDINE.

Amico bbeneficato,
Nnemmico dichiarato.

Avuta la grazzia gabbato lo santo.

Chi ringrazia è ffor d'obbrigo.

Chi ppiù ffa mmeno fa.

Maggiore il beneficio, maggiore l'ingratitudine.

Alliscia er gatto te caccia le granfie.
Chi ffa bbene aspetti male.
Va a ffa bbene a pporchi!
Nun fa mmale ch'è ppeccato,
Nun fa bbene ch' è spregato.
Quann' ha ppartorito la ggiudia: Fora Maria
de li cristiani.

Si dice che le israelite prese dai dolori del parto sogliono invocare « Maria » dei cristiani, acciocchè quello abbia esito felice. A cose terminate poi, per discacciarnela, scopano la casa ripetendo: « Fora, Maria, de li cristiani. »

GUADAGNO — MERCEDI.

'Goi fatica merita premio.
Chi ppaga e cchi strapaga.
Chi ppaga pe' pprimo è sservito pe' urtimo.
Ogne la rota si vvôi che cammini er carro.
Auffa nun canta cieco.

Et nummi caecos concinuisse docent. *Lat.*

Ajutete, poveta, insin' a Ppasqua
Chè ddoppo pasqua 'gni poveta abbusca
E 'gni morto de sonno se ne casca.

Stornello pop.

Co' gnente nun se fa gnente - e:
Senza che nun se fa che.
Poco pagazio, poco lavorazio.

Secunno pagaziu, sirvizio. *Siciliano.*

Lavoro fatto quatrini a-petta.
Chi ha ssudato vô esse pagato.
Arèggete muro, finchè t'arivorto er cu...

La spiegazione di cotesta sentenza bisogna domandarla a coloro che fabbricano le nuove case per la Roma nuova, le quali durano appena un anno: il tempo necessario di affibbiarla a un poveretto, di prendere il denaro e di voltargli il .....

Si nun te sôna la scarsella
Nun dì' a na femmina quanto se' bbella:
Si la saccoccia nun fa: *din, din,*
Nun dì a na femmina: me fai morì'.

Frammento di canto pop.
Chi va a donni senza nninni
Havi ditta: jiti vinni. *Siciliano.*

Nun fraudà' la mercede a llavorante.
E mmejo una trista mesata
Che 'na ricca ggiornata.
Pochi mar volentieri e subbito:

Pochi, ma che i se toca. *Veneziano.*

La messa se dice p' er prete e nno p' er morto.

Ponti longhi e bben tirati
so' quatrini guadagnati.

Tanto pane fresco, tanto San Francesco - o:
Tanto pane, tanto cacio.

Poco lavoro, poca paga. Tanto il guadagno quanto la spesa, tanto il lavoro, quanta la retribuzione.

Poco pan, poco Sant'Antonio. *Veneziano.*

Zero via zzero, fa zzero.

(*Vedi:* Ozio, Industria, ecc.)

GUERRA — MILIZIA.

Bandiera vecchia, onor de capitano.

Argent futtù la guerre, - dicheno li francesi.

L'orgiò f... la guerra, dicinu li Turchi. *Siciliano.*

Pane e sputo, e ppace a ccasa mia.

Melior est buccella sicca cum gaudio, quam domus plena victinis cum jurgio.
Prov. XVII, 1.

Mejo fuggì con onore che arestà co' vvergogna.

Chi va in guèra magna male e ddorme in tèra.

In tempo de guera,
Imbroji pe' mmare e imbroji pe' tèra.

Multa in bellis inania. *Lat.*

INGIURIA — OFFESE.

Chi me la fa mme la paga.

Me la segno ar deto!

Nun me mozzica cane che nun mme medico cor su' pelo.

Canis qui mordet mordetur. *Lat.*

Còce più 'na parola che 'na stoccata in gola.

Nun dite mai pover' omo a chi è mmorto am- (mazzato;)

Perchè si ha ffatto er danno l'ha ppagato.

Mejo sonà' ch'ariceve.

Chi nòn s'arisente nun è fijo de bbôna ggente.

Nun portà' mmai a ccasa.

C' è cchi tira er sasso e annisconne la mano.

Le malazzione è mejo a ricevelle che a ffalle. perchè:

Le malazzione so' de chi le fa, no de chi l'ariceve.

Chi ccerca rogna trova chi je la gratta.

Bbastonate manco a li cani.

Je disse Costantino a Spada Franca:

Conserva l'odio che l'occasion nun manca.

(*Vedi:* Benignità, Perdono)

IRA — COLLERA.

Acqua che ccóre nun porta veleno,

ma:

Acqua quieta vermini mena.

A ssangue callo nun se sa iudove se mena.

Acqua in bocca.

A omo in colera, aqua in boca. *Veneziano.*

Ogni grano addiventa paja.

Anco la mosca ha la sua collera. *Toscano.*

Fochi de paja dureno poco.

Quann' er gozzo è ppieno bbisogna che sbotti.

LIBERTÀ — SERVITÙ.

Ar servitore pazienza, ar padrone prude za.

Cattivo padrone fa ccattivo servitore.

Er pane de ll'antri e ssalato, - e:

Er pane de ll'antri cià sette groste.

Mejo esse ucello de fratta che ucello de gabbia.

L'ucello che sta in gabbia
Nun canta la mmatina pe' la nebbia.
Nun canta per amore ma pe' rabbia.

Stornello pop.

Chi dda ll'antri prende
La libbertà sua se venne.

MALDICENZA — MALIGNITÀ — INVIDIA.

A ccavallo bbiastimato je luce er pelo.

Era il detto preferito di Donna Olimpia Pamphyli.

Chi dedietro me sparla, dedietro lo tiengo.

Chi ccià in bocca er fiele
Nun pô sputà' er mele.

Chi mar fa mar pensa, - e:
Er gatto de credenza
Quello che fa pensa.

Male commune, mezzo gaudio.

Nun misurate l'antri co' la mezza canna vostra.

Prima de parlà' de li fatti de ll'antri, guarda quelli de casa tua.

La peggio rota der carro è quella che strilla.

La lingua nun cià ll'osso e rompe l'osso.

Lingua non habet ossa et secat ossa. *Lat.*

La moje de ll'antri è ssempre ppiù bbella.

La precissione, d'indove esce entra.

Blasphemia non nocet blasphemato. *Lat.*

Chi ddice male de ll'antri è ssegno che cc' è dda dì' de li fatti sui.

Nun sòneno le campane si er campanaro nun tira la corda.

Er gabbo ariva e la bbiastima no.
Er bovo dice cornuto a ll'asino.
Veh tibi nigrae, dicebat cacabus ollae. *Lat*

La luna nun abbada si j'abbaja er cane.
Er carbonaro indove tocca tigne.
Er peggio veleno è quello de la lingua.
Malocchio nu cè possi, e taràntola j'entri in cu...
È la formola contro gl'invidiosi. O anche:

Creperà lo stroligo.
Nun dì' dde me bbenchè dde me ttu sai,
Pensa pe' tte e ppoi de me dirai.
C' è anche in Albano Laziale.

Si crede più ar male che ar bene.
Se dice er peccato e nno er peccatore.
Si l'invidia fusse frebbe
Tutt' er monno l'averebbe.
Come magni, cachi.
Chi d'invidia campa, disperato more.
Quann' er cane abbaja, bbùtteje un osso.
È mmejo esse bbastonati che pportati pe'bbocca.
Nun se po' cchiude la bbocca a la ggente.
La ggente vô cchiacchierà ppiù dde li fatti de l'antri che dde li sui.

L'occhio invidioso fa mmale pe' tutti, (o - fa mmale a li granni e a li piccoli).

MESTIERI — PROFESSIONI DIVERSE.

Chi ddisegna squadra.
Le serve, so' spie pagate.

Inimici hominis, domestici ejus.

Asino de montagna caccia cavallo de stalla.
Bbeata quela casa che ccià 'na chirica rasa.
Cappelli e maestranza
Nun empieno la panza.
Chi ffa e gguasta diventa mastra.
Robba de penna e robba de stòla
Presto ariva e ppresto vóla.

Roba de stola, la va che la svola. *Veneziano.*

Chi ccià er mestiere pe' le mane,
Nun se more mai de fame.

Artem quaevis alit terra. *Lat.*
Ars portus inopiae. *Lat.*

Bbella bbotta, nun ammazza ucello.

« É una sentenza che han pronta quei cacciatori che falliscono il segno. » *Pitrè.*

Ognuno a ll'arte sua, e llupo a le pecore.
Dio te scampi da li pidocchi arifatti.

Dio te scampi da male e dda pesta.
E da villano vestito da festa.

Loda lo mare e attàcchete a la tera.
Laudetur mare, sed teneantur littora. *Lat.*

Er lunedì de li carzolari
Er sabbito de l'abbrei.
Gli uni e gli altri nei suindicati giorni fanno festa.

Er carzolaro sta senza le scarpe.
Bburino scarpe grosse, e ccervello fino.
Chi taja taja,
E cchi ccuce ragguaja.
Er sartore der ber garbetto,
D'un mantello ne fece un zucchetto.
Fa ll'arte che ssai, no quella che nun hai.
Preti, frati e ppasseri
Indove li trovi ammàzzeli.
Er mare pe' cchi lo naviga
E la tèra pe' cchi la zzappa.
Impara l'arte e mmettela da parte.
Arte quaevis terra alit. *Lat.*

Sbirri, cani e pu.....
Quanno so' vecchi moreno de fame.
La fin d'un bon cavallo è la caretta,

La fin de la pu..... la bussoletta.

Indove ce so' ccampane ce so' pu.....

Chi ccià ll'arte cià pparte.

Nun è villano chi a la villa nasce
Ma è villano chi dde villanìa se pasce.

Robba imbastita robba cucita.

Er voto der marinaro dura quanto la bburasca.

Uno stornello popolare:
« Quanno er marinaro vede bburasca
Chiama la madonna che l'assista. »

Mastro d'occhio, mastro de pidocchio

Maestro che lavora d'occhio, maestro che non vale nulla.

Barbieri e cammeriere sò pu..... e ruffiani pe' mestiere.

La zappa ar villano.

Maestro è cchi ccommanna l'opra.

METEOROLOGIA — STAGIONI TEMPI DELL'ANNO.

Acqua fina gabba villani.

A li 2 (Febraio) la cannelora
De l'inverno semo fora
Ma si ppiove o ttira vento
Ne l'inverno semo drento.

Pe' la cannelora
'Gni gallina fa l'ova.
Aprile, dorce dormire.
Aprile fa ccome la gatta de San Giuvanni: che
ride e cche ppiagne.
A quattro cose nun portate fede:
Sole d'inverno e nnuvole d'estate,
Pianto de donna e ccarità de frate.
L' hanno identico i Siciliani.

Cielo rosso, piove o soffia.
D'Aprile nun t'alleggerì',
De Marzo vacce adacio
De Giugno bbutta via er cuticugno.
Arcobbaleno, bon tempo mena.
Nebbia bbassa come trova lassa.
Nebbia de sera bon tempo mena.
Si ppiove pe' li quattro Aprilanti
Piove quaranta dì duranti.
Tempo rimesso de notte
Nun vale 'na pila de fave cotte.
Cielo rosso de sera, bon tempo mena.
Il ruscio de la sera
O viento o pioggia mena. *Marchigiano.*

A san Martino
Opre la bbotte e assaggia er vino.

San Grispino de li carzolari
San Martino de li ruffiani.

Prima de Natale nì freddo nì fame
E dda Natale in poi, freddo e fame quanta nc vôi.

De Carnovale 'gni bburla vale.

Ni callo, ni gelo
Aresta mai in celo.

Cielo a ppecorelle
Acqua a ccallarelle.

Pregamo er Padre Eterno
Ch'estate sia d'istate e l'inverno sia d'in-
(verno.)

Febbraro corto e amaro.
Febraro curto e amaro. *Veneziano.*

Li mesi co ll' *R* so' bbone le ranocchie e le trije.

Nè di Venere, nè di Marte
Nun se sposa e nun se parte,
Nun se dà principio all'opra,
Nun se parte e nun se sposa.

Si ppiove er giorno de santa Bibbiana
Piove quaranta ggiorni e 'na settimana.

Chi conta quatrini er primo de l'anno li conta tutto l'anno.

Pasqua Bbefanìa
Tutte le feste se le porta via.
Quanno viè' san Benedetto
N'ariporta un ber sacchetto.

Marzo marseggia.

I pecorai quando debbono parlare di Marzo, per non nominarlo, tanto è loro funesto, lo dicono « il mese accanto a Aprile. »

Si Mmarzo nun marseggia
C'è Aprile che mmar pensa.

Natale con i tuoi
e Ppasqua iadò' te trovi.

Si ppiove pè la luna settembrina,
Pe' sette lune l'acqua se stracina.

A la luna settembrina
Sette lune je s'inchina.

La neve marzarola
La notte casca e er giorno nun se trova.

La notte de san Giuvanni d'inverno è la ppiù longa, quella de san Giuvanni d'istate è la ppiù curta.

Nun c' è ssabbito senza sole
Nun c'è ddonna senza amore.

Vedilo a « Amore. »

La luna de Maggio fa bbelle le donne.

Uno stornello dice:
« Che bbella luna d'arubbà' le donne!
Chi arubba donne nun se chiama ladro
Se chiama giovinetto innamorato. »

Chi nnasce de Marzo è mmatto.
A Marzo cresce panni.
D'Aprile nun t'alleggerì,
De Maggio fa ccome te pare.
Tirituppete lallalléro,
Er carciofolo ha mmesso er pelo,
L'ha messo d'avantaggio
Fôra Aprile e drento Maggio.
Broccoli, zoccoli e ppredicatori doppo pasqua nun so' ppiù bboni.
Quanno san Pietro mette er cappello è segno de temporale.
Quanno piove e esce er sole
Quarche vvecchia fa l'amore.
Gobba a llevante, luna calante,
Gobba a pponente, luna crescente.
Doppo e llampo, er tono.

Santa Croce (14 Settembre) pane e nnoce
Fichi secchi, mortaletti
Bbutteli ggiù da tutti li tetti.

Lo ripetono spesso i bimbi.
Pri santa Cruci pani e nuci. *Siciliano.*

Quanno la gatta s'alliscia e sse passa le zampe
su l'orecchia è ssegno che vvô ppiove.
Si ppiove de ggiovedì, ppiove de domenica.

Quando 'l sol insaca Giove
Non è domenega che piove. *Veneziano.*

Quanno sentite " nespole „ piagnete
Cnè so' l'urtimo frutto de l'istate.

Quannu viditi nespuli chianciti
Chist' è li'urtimu fruttu di la stati. *Siciliano.*

San Marco (25 Aprile) fa ffa' le cerase pe' fforza.

Su questo detto c'è il seguente aneddoto: « Dice che 'na vorta a un Papa, nun m'aricordo ppiù quale, je prese la fantasia de magnà' le cerase; ma una fantasia tale, tale! da nun crede. Tutti li servitori, er coco e li ggiardigneri, nun sapeveno indove sbatte la testa, per arimediàjele. E si cce fusseno state in qualunque parte de monno, ce se sarebbeno magari bbuttati a ffiume per annajele a pija. Ma si! ereno li 25 d'Aprile e, ccerase d'aprile, da si che monno era monno, nun s'ereno mai trove. Er giardignere fece, dice: « famm' un po' annà' a vvede

« l'arberi in giardino, a le vorte, dice, « er diavolo, nun se sa e nun se pò « sapè. » Infatti va in giardino, e, intratanto che stava guardanno un arbero de cerase, ecchete che ppe' combinazione, passa San Marco, e je fa, dice: « Bon « omo, che ffate intorno a quell'arbero? » E llui, je fa, dice: « Succede accusì, ac- « cusì, accusì: er papa, dice, sarebbe « smagnato, de magnasse du' cerase, « e nnoi, dice, nun sapemo indove « sbattesse la testa. » San Marco j 'arispose, dice: « E vve ne state a ppijà' « ppè tutto questo? lassàteme fa' a mme.» E accusì dicenno prese e bbenedì l'arbero; e ècchete spuntà a gni ramo cerase a bbizzeffe. Er papa se ne fece subbito 'na bbona appanzata, e da quella vorta in poi tutti li papi er giorno de San Marco, magneno le cerase pe' ddivuzione, come le màgneno tutti li bboni cristiani che cianno li quatrini pe' crompalle. Eppuro da quella vorta: « San Marco fa ffa' le cerase pe' forza » nun è annato ppiù in giù. »

In altro senso: San Marco fa ffa, ecc., vuole significare che dinanzi al bisogno, alla necessità o alla forza, nun c'è santo, bisogna chinare il capo e rassegnarsi.

Sant'Antonio (17 Gennaio) de la gran freddura,
San Lorenzo (11 Agosto) de la gran cardura,
L'uno e l'antro poco dura.

Sentenza di tutti i dialetti italiani.

Quanno er gatto ruzza è ssegno che vvô ppiove.
De Settembre o callo o asciutto,
Se matura ogni frutto.
Maggio è er mese de li somari.
Marzo, chi acconcia e cchi gguasta.
Quanno la luna è rossa vô ppiove.
Cattivo inverno fa cattivo istate.
Aprile fa er fiore
E Maggio dà l'odore.
Pioggie d'istate
De curte durate.
Quanno le mosche so' porfidiose er ttempo cambia.
Nuvola vacante acqua nun porta.
Primo d'Agosto capo d'Inverno.
A Settembre l'ua è ffatta e 'r fico penne.
La quaja d'Agosto cià la frebbe gialla su la coda.

Detto de' cacciatori. Avverte a chi va a cacciare quaglie d'Agosto che il caldo e il soverchio strapazzo possono produrgli la perniciosa, e che perciò se ne astenga.

Chi magna l'ua d'Agosto
De Settembre caca lo mosto.

Proverbio di Albano Laziale.

MISERIE DELLA VITA
CONDIZIONI DELL'UMANITÀ.

A ognuno l'ora sua.

Stat sua cuique dies. *Lat*

Ogni artare cià la su' croce.
Ognuno cià le su' croce.
Ognuno tira ar peggio.
Chi ppiagne e cchi ride.
Cento ne nascheno e uno ne more.
Capelli e guai nun amancheno mai.
Aspettà' e nun venì' è una pena da morì'.

Coena vacans, torus insomnis, mora inutilis angunt.
Prov. Med.

Er monno come se pija se lassa.
Chi pô nun vô, chi sa nun fa,
Apposta er monno male va.
Chi nun vô ppatì nun nasce.
Doppo er canto viè' er pianto.
Li tribbolati so' dde Ddio.
Peggio nun è mmorto mai (o - sta ssempre dedietro a la porta).

Vedilo anche a: Governo, ecc.

'Na disgrazia nun viè' mmai sola.

Apposta je se dice:

Benvenuta, si sei sola.
Le disgrazie so' ssempre pronte.
Li pensieri imbiancheno li capelli presto.
Finchè cciavemo denti in bocca
Nun se sa quer che cce tocca.
Un po' dde male, un po' dde bbè',
Er monno passa e la morte viè'.
Nun c'è mmele senza mosche.
Nun c'è rosa senza spine.
Mica tutti li ggiorni è ffesta.
Nun se pô ccantà' e pportà' la croce.
Nun se po' ddà un pugno in cielo.
Pô ffa ssangue 'na rapa?
Poi ffa', ppoi dì', ppoi mugne,
Ma la cèrqua nun fa bbrugne.

cèrqua: quercia.

Oggi a mme ddomani a tte.
Ogni frasca fa ffumo.
Tutti ciavemo li difetti nostri.
Ginisuno conosce li difetti sui.
O mmagna 'sta minestra,
O zompa 'sta finestra.
In un'ora nasce un fongo.
Chi ccià ppecore cià llana.

Chi ccià bbovi cià le corna.
Ogni erba addiventa fieno.
Chi nun cià ccroce se le va ccercanno.
Ce so' ccroce, crocette e ccrocioni.
A cchi môre je se dice: addio.
Chi ppe' socera, chi ppe' nnora,
Semo tutti de craparola.
Chi p' er poco chi ppe' l'assai,
Ciavemo tutti li nostri guai.
Hai freddo? Trema e ffaje onore.
Er monno è ppieno de bbaron futtuti.
L'allegria dura poco.
Quann' uno è ccontento se more.
Nun ce so' nnozze senza canto,
Nun c'è mmorto senza pianto.
L'ora der minchione viè' pe' tutti.
C' è cchi fa da Marta e dda Madalena.
A 'sto monno 'gni cosa viè' a ffine.
Quer che nun accade in un anno accade in un'ora.
Indove vai trovi guai.
Nun gode er poverello si nun è ppe' ddisgrazia.
Er monno l'aregge Iddio,
La croce l'areggo io.

Semo tutti fiji d'Adamo.
Si l'oste ne coce
Pe' ttutti ce n'è.
Nun c' è ggiorno senza sera.
Chi ccammina casca.
Morte tua, vita mia.

MORTE.

Chi nnasce more.
De qui a ccent'anni semo tutti senza naso.
Se cammini cor cu'o, ma sse campi.
Tacai a un ciodo, ma v.vi. *Veneziano.*
La morte e la vita stanno in mano de Ddio.
De llà nun c'è ccarozza de ritorno.
I morti non tornano. *Toscano.*
Morte desiderata nun venne mai.
Oggi in figura domani in seppurtura.
Se sa indove se nasce, non se sa indove se more.
A cchi mmore tera addosso.
Maro a cchi mmore!
Chi mmore ggiace e cchi vive se dà ppace.
La Morte è scordarella.
Ppiù cche morì' nun se pô.
A uno a uno se ne vanno tutti.

Su cotesto proverbio c'è il seguente aneddoto: « Dice che 'na donnaccia ciaveva er marito e l'amico. Ecchete che er marito de 'sta donna s'ammala pe' bbene. e s'allètta. Lei, invece d'addolorassene, nun se ne prese manco pe' 'na picchia. E intanto che quer poveraccio der marito se ne stava ppiù dde llà cche dde quà, llei seguitava a faje le fuse torte peggio de prima; e s'era aridotta ar punto che sse faceva insinenta venì' l'amico su a ccasa, e llì dàlla a fa ppranzi, cene e bbardorie a ppiù nun posso. Un giorno, intanto che tutt' e ddua se stàveno pe' mette a ttavola, pe' strozzasse un ber piatto de gnocchi, ecchete ch' er marito incomincia a ffa' un sacco de straveri, a urlà com' un addannato, tanto che ffece cure tutti l'appiggionanti. Chedè che nun è: j'aveva presa 'na stretta. Lei sentenno cure ggente, nun fece antro che ttanto, prese er piatto de li gnocchi e l'annisconnè sotto a letto der marito. Entreno l'appiggionanti, vanno de llà e troveno quer poveretto che era bbello che ito: lo chiameno, lo fanno, ma si! vall'aripija, aveva fenito de penà'. Quanno li vicini l'ebbeno vistito, l'ebbeno cosato, e j'ebbeno acceso la lampena a li piedi, a uno a uno incominciorno a annàssene via. Allora la moje se messe a strillà': « Ah! che a uno a uno se ne vanno tutti; ah! che a uno a uno se ne vanno tutti. » Quelli je faceveno: « ma nno; mma nno; nun dubbitate, che stamo qui nnoi. » E llei strillava ppiù de prima e sse dispe-

rava peggio. - Ma sapete perchè? Perchè la boja da un pezzo aveva visto che le galline che cciaveva pe' ccasa, ogni tanto j'annaveno sotto a letto e a uno a uno je se portàveno via tutti li gnocchi. Accusì li vicini se creseno che llei fusse addolorata pe' la morte der marito, e arestonno contenti e mminchionati. »

Chi ha ffatto una bona vita fa bbona una morte.

Come se campa, se more.

Qualis vita, finis vita. *Lat.*

La morte ariva quanno meno te l'aspetti.

La morte nu' la perdonò nemmanco a Ccristo.

L'urtima minchioneria è quella de morì'.

A mmorì' cc'è ssempre tempo.

La morte è ggiusta.

La morte è bbella,
Perchè nun arisparmia ni ricco, ni poverello.

MUTAR PAESE. — VIAGGIARE.

Chi mmuta cielo muta furtuna.

Mutatio loci, mutatio sortis. *Lat.*

L'asino nasce, lasselo pasce.

Nel paese dove sinasce, ogni erba pasce. *Abruzzese.*

Paese che vvai, usanza che ttrovi.

Paiese che vaje, usu che truove. *Napoletano.*

Tutt'er monno è un ppaese.

Tut mond è pais. *Piemontese.*

Tutto er monno è ccasa nostra.

NATURE DIVERSE.

Ommini, bisommini e ccazzabbùbboli.

In questo mondo vi sono uomini, più che uomini, uomini da nulla, vigliacchi e galantuomini. *Pitrè.*

Chi ffa bbene pe' ppavura,
Gnente vale e ppoco dura.

Li lupi nun càcheno agnelli.

Tante teste, tanti cérvelli.

Pijate er vino da la botte ch'esce.

Ognuno è ppadrone de fa quer che je pare.

Ognuno s'ajuta co' ll'ogna sue.

Tolto dalla favola indecentissima: « Er leone e l'asino. »

Tutte le deta de la mano nun so' ccompagne.

Chi dde gallina nasce, conviè' cche ruspi.

NAZIONI. — PAESI. — CITTÀ.

Tudeschi magna seco.

A Roma stanno bbene frati e pu.....

Chi vô li ladri se ne va a Lloreto.

Napoletano,
Largo de bbocca e stretto de mano.

Napoletani, magna maccaroni.

Vedi Napoli e ppoi mori.

Tivolesi, cotti in fronte.

« Dice che in una guera fra ttivolesi e romani, li romani pe' un tradimento ciabbuscorno e er fugge je servì' ppe' companatico. E intanto che lloro se la fumàveno li tivolesi, brutti boja, je feceno 'na cavalletta e je sfasciorno un ponte indove ciaveveno da passà' e ppoi s'annisconnèrno pe' pijalli a tradimento de dietro a le spalle. Defatti in der tramente che li romani se ne staveno vicino ar ponte credennose de passallo, li tivolesi, s'i mmazzati, uscirno e je diedeno 'e resto der carlino; li romani scàppeno, e, credenno de trovà' er ponte, punfete! vann' a schizzà drento a ll'acqua. E da quer giorno in poi de 'sto fatto li Romani furno chiamati: Caca - all'acqua. Je tornò cconto però a li tivolesi! Nu' l'avesseno mai fatto! Perchè nun te dubbità che li romani giurorno de fajela pagà ccara, ma ccara salata. E defatti un giorno se partirno da Roma, se n'annorno a Tivoli e 'gni tivolese che incontronno, con un merco, lo mercorno in fronte. E da quer giorno in poi li romani chiamorno li tivolesi cotti-in-fronte. » Ecco quanto ho raccolto in proposito, chi vuol far commenti ne faccia.

Velletrani, sette vorte villani.

Palestrinesi, venni Cristo per un sacco de lupini.

Romani, caca all'acqua.

Vedi la nota precedente.

Romani dell'Armata, magna fritto e ccorata.

Armata, strada sulla riva sinistra del Tevere, prossima alla via Giulia.

Romani Regolanti, magna códe.

Dalla succolente vivanda che sanno così maestrevolmente preparare. Regolanti del Rione Regola.

Romani Tresteverini, magna ventricelli.

Romani Tresteverini, magna matricola.

Romani Tresteverini, der borgo de Faenza.

Romani Tresteverini, der fosso de Panónto.

Essendo, i Trasteverini, in altri tempi, gli sviscerati difensori e sostenitori del Papato, erano per disprezzo chiamati: « Der Borgo de Faenza, » perchè in quella città, si vuole, esistesse un Borgo i cui abitanti erano in special modo attaccati alla santa sede.

Perchè fossero chiamati « Der Fosso de Panonto, » non so dire. Almeno che, per « Fosso de Panonto, » volessero, per dispregio, intendere il Tevere. Ciò che è probabile.

Rettifica. Il fosso di Panonto è veramente esistito in quel tratto di terreno che pocanzi occupava il Politeama Romano. Era una specie di fogna che conduceva nel Tevere gli scoli della prossima Trastevere. L'uomo, addetto alla polizia

del così detto fosso era per ischerno chiamato Panonto. Da ciò: Tresteverini, der fosso de Panonto.

Avverto, se ce n'è di bisogno, che nel ripescare certe anticaje, non lo feci (Dio me ne guardi!) per ridestare antiche ire, ma solo per lasciare un ricordo di tempi che non possono più tornare

Romani Borghiciani, magna pulenta.

Romani Borghigiani, magna sanguinacci, o magna sangue.

Borghigiani, del Rione Borgo. Erano chiamati « magna pulenta » perchè, le campane di due Chiese di Borgo, nel loro linguaggio, lo affermavano. Dicono che la campana della Traspontina suoni: « Dò' se magna la pulenta? dò' se magna la pulenta? » E l'altra di S. Pietro: « In Borgo, in Borgo, in Borgo! »

Romani Popolanti magna gatti.

Popolanti son chiamati coloro che abitano nelle strade adiacenti alla piazza del Popolo.

Romani Monticiani, magna cavallo.

Romani Monticiani, arubba crocifissi.

Si racconta che alcuni montigiani rubassero un crocifisso e lo nascondessero sotto a dello stabbio. Un'antica tarantella comincia:

« Li Monticiani so' tutti grevacci,
Staccamadonne e arubba crocifissi, » ecc.

Genzanesi, cucuzzari.

Di Genzano.

Ricciaroli, faciolari.

Dell'Aricia.

Albanesi, lumacari.

Castellani, ranocchiari.

Di Castel Gandolfo.

Marinesi, cipollari.

Tivoli der mar conforto

O ppiove, o ttira vento o ssôna a mmorto.

Seraval senza conforto o che piove, o che sventa, o che sona da morto. *Veneziano.*

Quanno Fermo vô ffermà'

Tutta la Marca fa ttremà'.

Le donne de Montesicuro,

Se copreno la testa e sse scròpeno er culo.

Le donne de Montefiore

Lògreno l'ojo e sprègheno er sole.

ORGOGLIO. — VANITÀ. — PRESUNZIONE.

Chi ffa ttant' er dotto,

È un asino debbotto.

Chi sse loda se sbroda.

Laudet te alienis et non os tuum, extraneus et non labia tua. *Prov.*

Chi s'avanta cià ccattivi vicini.

Chi s'avanta se spianta.

Laus in ore proprio vilescit. *Lat.*

La superbia è fija de l'ignoranza.

La troja che nun sa l'avemmaria, impara er credo ar porco.

Er vino bbono nun ha bbisogno de frasca.

Vino vendibili suspensa hedera nihil opus. *Lat.*

Quanno la formica vô mmerì' mmette l'ale.

Pe' vvolè' sapè' ttanto se sa ppuro de mme.....

Protenne, e ddà la testa ar muro,

Nun se pô nnegà' a gnisuno.

Io e ll'asino mio.

Suol dirsi in dispregio a coloro che, in tutti momenti, mettono in evidenza l'*io* vantandosi di mille cose.

Le purce che ccianno la tosse,

E li pitocchi che cianno er cataro.

Generalmente si dice ai ragazzi che presumono troppo, che pretendono di far l'amore, ecc.

OSTINAZIONE. — RICREDERSI.

Animo arisoluto nun vô cconsijo.

Chi vvive de crapiccio

S'aritrova ne l'impiccio.

Chi nun sente la raggione sente er bastone.

È mmejo tardi che mmai.

Praestat sero quam numquam. *Prov. ant.*

Peccà' è da omo, intignà' dda bbestia.

Tu risôna, san Francesco, intanto a mmessa nun ce viengo!

Lo diciamo a chi c'importuna. O anche:

Eh rifrega, ciocià', cco' 'sti nerbetti!

« Dice che 'na vorta, uno agnede a ll'osteria pe' mmagnà' e ddomannò a ll'oste che cciaveva de bbono. Quello dice: — Ciavemo nerbetti in ummido. E quello: -- Gnent' antro? — Sì, Nerbetti acconditi. — E quello: — Ma nun ciavete antro? E ll'oste: — Sicuro, Nerbetti in padella, nerbetti ar sugo, nerbetti arosto, nerbetti a llesso. Fintanto che quello se spazientì, e je fece: — Eh tu rifrega, ciocià, co' 'sti nerbetti! »

OZIO. — INDUSTRIA. — LAVORO.

A 'gni tristo zappatore
Ogni zappa va ppeggiore.

Chi nun sa cche ffa pettina li cani.

Chi è llesto a mmagnà'.
È llesto a llavorà'.

Chi ddorme nun pija pesce.

Qui dormit, non piscat. *Sardo.*

Chi ffa dda se, fa ppè ttre.

Chi nun s'ajuta s'affoga.

Dio, dice: ajutete che tt'ajuto.

Dii facientes adiuvant. *Lat.*

Chi s'ajuta, Iddio l'ajuta.

Quello che sse vô se pô.

Volenti nihil difficile. *Lat.*

Chi gguarda le pecore sue nun è ppecoraro.

Chi ggira se lecca,
Chi sta a ccasa se secca.

Chi vvô vvadi, chi nun vô mmanni.

Commanna e ffa dda te,
Sei servito com' un re.

Fatica pe' ssapè',
Lavora per avè'.

Co' llago e la pezzola
Se tira avanti la famijola.

E llibro serato, nun fa ll'omo letterato.

L'ozio è er padre de tutti li vizi.

Otia dant vitia. *Lat.*

E lletto e er foco
Fanno l'omo da poco.

La poca fatiga è la salute de ll'omo.

Chi nun lavora va in malora,
Chi llavora puro ce va
Dunque è mmejo a nun lavorà'.

Di Albano Laziale.

Campa co' le tu' ladre fatighe.

Voja de lavorà' ssàrteme addosso.

Motteggio contro chi ha poca o nessuna voglia di lavorare. Stornello:

« Voja de lavorà' ssarteme addosso
E ttu pigrizia nu' mm' abbandonà',
E ffamme lavorà mmeno che posso - o
Lavora tu ppe mme, che io nun posso. »

Quello che nun sei bbono a ffa' dda te,
Nun aspettà' cche tte lo faccino l'antri.

Chi nun s'ingegna nun s'impregna.

Quanno er diavolo nun sa cche ffa' se gratta le corna.

Allònghete punto
Che ssabbito è ggiunto.

Chi nu' llavora nu' mmagna.

Tempo passato, perchè nun aritorni?

Er sonno è er compagno de la morte.

A ssan Martino a la Pulinara
Ppiù sse studia e mmeno s'impara.

A la Pulinara: all'Apollinare, piazza di Roma, in cui eranvi, e vi sono tuttora, scuole.

Le mano incallite da llavoro so' bbenedette da Ddio.

Chi ccerca trova.

Er llavoro è ccaccia voje.

Er lunedì me persi la conocchia,
Er martedì nu' la potei trovà,
Er mercordì la ritrovai rotta,
Er giovedì la portai a accommidà',
Er vennardì ciaccommidai la stoppa,
Er sabbito me pettinai la testa,
La domenica nu' llavorai perchè era festa.

Chi non ha voglia di lavorare,
Perde l'ago e il ditale. *Toscano.*

PARLARE. — TACERE.

Chi ccià llingua va in Sardegna.

Lingua dux pedis. *Lat.*

Chi ddice quello che nun doverebbe,
Sente quello che nun direbbe.

Chi ppiù pparla ppiù sgarra.

A cciarlà' ttutti so' bboni.

A cchiacchierà' nun è ffatiga.

Chi ttace acconsente,
(E cchi nun parla nun dice gnente).

Qui tacet consentire videtur. *Lat.*

Testa che nun parla è cchiamata cucuzza.

Homo mutus est simulacrum. *Lat.*

'Na parola tira l'antra.

Le parole so' ccome le cerase: ne piji una e ne viengheno appresso cento.

Una parola è ppoca, e ddua so' troppe.

Er dì, tira ar dì'.

" Bè „ fa la pecora e e' llupo se la magna.

Pane e radice:
Li fatti de casa, nun se dice.

Parola detta e ssasso tirato nun aritorneno più indietro.

S'hai pavura d'esse tradito
Nun confessàne mai lo tu' peccato.

Stornello:

« Fiore sfiorato,
E s' hai pavura d'esse tradito,
Nu' lo confessà' mmai lo tu' peccato. »

La cicala canta canta, e ppoi schiatta.

In bocca chiusa nun c'entreno mosche.

La bbocca è ffatta pe' cchiacchierà'.

Nun so' ttanto mar dette le parole, pe' quante so' mmar prese.

Prima de fa 'na parola, la lingua domanni sette vorte licenza ar cervello.

La lingua a ccasa.

PAURA. — POCHEZZA D'ANIMO. CORAGGIO. — ARDIRE.

A ttela ordita, Dio dà e' ripieno.

A tela ordita Dio manda il filo. *Toscano.*

A mmali estremi, estremi arimedi.

Bon incudine nun ha ppavura de martello.

Chi cce prova nun è ccarogna.

Ha ppavura e nun ce stima.

La pelle sta ar nummero uno.

Chi ccià la coda de paja ha ssempre pavura che je piji fôco.

Vedilo anche a: « Coscienza. »

Chi è stato scottato da ll'acqua calla ha ppavura de quella fredda.

Chi è stato mozzicato da la serpa ha ppavura de la lucertola.

Chi ha ppavura nun vadi in guera.

Chi corre corre; ma cchi ffugge vola.

Chi ppecora se fa e llupo se lo magna.

Humilis animus fit contumeliae opportunus. *Lat.*

Chi nun risica, nu' rosica.

Chi ha ppavura de l'ucelli nun sementa er grano.

Non venit ad sylvam, qui cuncta rubeta veretur. *Prov. med.*

Si tt' hai d'affogà', affoghete in un mare granne.

Megghiu murire 'ntra li granfi di lu liun', chi sutta la cuda di l'asinu. *Siciliano.*

PAZIENZA. — RASSEGNAZIONE.

Bisogna fa dde necessità virtù.

Fac de necessitate virtutem. *Lat.*

Chi vvô vvive e ccampà' bbè',
Piji er monno come viè'.

Sii pe' l'amor d'Iddio — disse Isidoro,
Quanno cascò la moje da somaro.

Sii fatta la volontà dde Ddio.

La pazienza è ppe' li frati.

Si nun ciai antri moccoli te ne pôi annà' a lletto a lo scuro.

Ossia: « Se non hai altra speranza, » ecc.

Li Padreterni fanno li fiji crocifissi.

Pazienza, vita mia, si ppaghi pena
Annerà ppe' quanno hai fatto vita bbôna.

Stornello.

Li tribbolati so' dde Ddio.

Quer che ffa Ddio è bben ffatto.

San Marco fa ffa' le cerase pe' fforza.

Vedi al capo: « Meteorologia » la medesima sentenza con la relativa nota.

Quanno antro nun c'è
Aduramus tè.
Quanno nun ce n' è cce perderà la cchiesa.

(*Vedi:* Riflessione).

POVERTÀ. — RICCHEZZA.

Chi ccade in povertà pperde l'amico.

Se volè che ve la diga, ve la digo:
Chi casca in povertà, perde l'amigo. *Veneziano.*

A ccasa de San Francesco nun ciamancheno mai tozzi.

So' ccascati l'anelli, ma cce so' arimaste le deta.
Bboni l'amichi, bboni li parenti,
Ma ppovera la casa che nun cià gnente.
Chi ccià è;
Chi nun cià nun è.
Povero ce fu Ddio,
Curnuto Papa Pio,
Poverello ce so' io.
Li quatrini fanno annà' ll'acqua pe' l'insù.

Lu dinaru fa scinniri a Gesù Cristu di lu celu.
Siciliano.

Chi nnasce co' la camicia è affortunato.

Con la camicia: Con averi.

Chi nun prova nun crede.
Quatrini fanno quatrini.
L'acqua va ar mare.
Conte, senza contea, senza palazzo: che cconte sei?

Virtus sine censu languet ubique. *Lat.*

A cchi nun cià
Gnisuno je ne dà.
Chi ccià bbon cavallo in stalla, nun se cura d'annà' a ppiedi.
Povero è cchi ha de bbisogno.
Povertà nun è vvergogna.
Li quatrini so' ttonni e rùzzicheno.
L'inferno è stato fatto p' er pover' omo.
Guardatelo bbene, guardatelo tutto,
L'omo senza quatrini quant' è bbrutto.

L'omm senza danée l'è brutt. *Milanese.*
Homo sine pecunia est imago mortis. *Lat.*

Poco e gnente
J' è pparente.
Chi ppiù cce n' ha ppiù ne vô avè'.
Nun dà a cchi cce n' ha ppiù dde te ch' er diavolo se ne ride.
Robba fa robba.

Salute senza quatrini è mmezza mmalatia.
Tristo chi ha de bbisogno!
'Maro a cchi sta a ricasco de ll'antri!
Quanno nun ce so', nun ce so'.
Nasce ricco è ccaso, nun è vvirtù.
Mejo un ricco senza quatrini, che un pidocchio arifatto.
Miseria, vattene! e ttu ppiù incocci.
La miseria vô er su' sfogo.
Fino che cciavemo semo vorsuti,
Quanno nun ciavemo ppiù ssemo cacciati.

PROBITÀ. — ONORATEZZA.

Tutto fumo e gnente arosto.
'Gni promessa è ddebbita.
Promissio boni viri est obligatio. *Lat.*

La voce passa e la scrittura aresta.
Verba volant, scripta manent. *Lat.*

Li galantommini so' guerci da 'n occhio.
L'oro nun pija macchia.
Bbocca bbaciata,
Zitella sfiorata.
Chi ppromette assai mantiè' ppoco.
Li panni sporchi se làveno a ccasa.

Chi ccià la camicia pulita, chiacchiera de tutto
e dde tutti.
Nun promette si nun ciai
Che ssi prometti bbisogna che ddai.
La parola de' re nun aritorna indietro.
Pe' la gola s'infila er pesce.
L'onore e la salute nun se venneno in spezzieria.
Chi vvive senza onore, môre senza vergogna.

PRUDENZA. — ACCORTEZZA. — SENNO. TEMERITÀ. — SPENSIERATEZZA.

Quanno piove e ffa ttempesta, chi nun cià ccasa
se la cerca, - e
Chi sta ar cuperto quanno piove,
È un grar matto si sse move.
Bisogna annà' cco' la curente.
Bisogna sarvà' ccrapa e ccavoli.
Li minchioni se ne stanno a ccasa.
Chi ssoffia su la cennere se ne j' empie l'occhi.
Chi bben se guarda, Iddio lo guarda.
Chi nun cià bbôna testa, cià bbone gamme.

Pedibus compensanda memoria. *Lat.*

Er monno è ffatto tonno,
Chi nun sa nnavigà' se ne va a fonno.

Chi vva a ccaccia senza cani riviè' a ccasa senza lepri.

Nun stuzzicà' li cani che ddormeno.

Nun fa d'ogni erba un fascio.

Cerchi l'asino, e cce vai a ccavallo?

Chi ccià ppiù prudenza l'addropa.

A sto monno nun bisogna avecce nè occhi, nè lingua, nè orecchia.

Quello che vvedi, vedi, quello che senti senti.

Cautela nun proggiudica.

Ajutete come pôi.

De' du' mali er più ppiccolo.

Minimum est eligendum ex duobus malis. *Lat.*

Ridi, chè mmamma ha ffatto li gnocchi!

Risus sine causa est in ore stultorum. *Lat.*

Dà un occhio ar gatto e un antro ar pesce.

Chi nun vô er cane, tienghi la cagna.

Chi ccammina co' ll'occhi chiusi capitòmmola.

Una vorta passò Ccarlo pe' Ffucina!

Nun se frega er santaro.

Eccone l'origine. « Dice che ttempo fa c'era un santaro che annava su li scalini de le chiese, indove c'era la festa, a venne li santi, e strillava: « Un sordo dieci

« santi e er Papa auffa! » L'affare passò lliscio per un ber pezzo, insino a ttanto che nun diede sur naso ar guverno. Un ber giorno, defatti, er santaro fu agguantato e mmesso in catorbia. Doppo che c' ebbe cantato un par de mesi, un giorno fu arilassato in libbertà. Lui, sicconno er solito suo, s'aripprese bbaracca e bburattini e s'arimesse a fa' er su' mestiere, ma annava sortanto strillanno: « Un sordo « dieci santi. » 'Na vorta un forestiere, che forse puzzava un po' dde spia, je fece, dice: « E er papa, auffa? » Ma llui, che aveva magnata la foja, j' arispose: « Nun se frega er santaro! Un sordo « dieci santi. »

(*Vedi:* Riflessione).

REGOLE DEL GIUDICARE.

Ar trotto ariconoschi er bon cavallo.
L'ucello se conosce dar canto
E ll'omo dar pianto.

A cantu avis dignoscitur. *Lat.*

Da la matina se vede er bon giorno.

Ar sôno se conoscheno le campane.

Chi nun è stato bon abbreo nun pô esse' bbon cristiano.

Chi sfugge la bbôna compagnia,
È lladro, o sbirro o spia.

Dimme chi so' e nno cchi so' stato.
Quatrini e ssantità, mmetà ppe' mmetà.
Chi è ffreddo de mano è ffreddo de core.
Chi ccià le mano fredde è innammorato,
Chi ccià le mano calle è ammalato.
Nun di' quattro si nun ce ll'hai ner sacco.
Orecchia dritta lingua trista.
Orecchia manca lingua santa.
Si è rosa fiorirà.
Vale più un testimonio de viso che ccento d'orecchia.

Pluris et oculatus testis unus, quam auriti decem. *Lat.*

Un fiore costa un quatrino e nu' sta bbene in petto a ttutti.
Le lettere se guardeno da la soprascritta.

Vultus index animi. *Lat.*

Da ll'opra se conosce er mastro.
Nun mette er carro davanti a li bbovi.
Indove c'è ffrasca c'è vvino.
Cani, gatti e fiji de mi.....
Nun chiudeno mai le porte.
La mala nôva presto ariva, (o - le male nôve so' le prime a ssapesse).

REGOLE DEL TRATTARE E DEL CONVERSARE.

A bbon' intennitor poche parole.

Dictum sapienti sat est. *Lat.*

Indove sei vorsuto corri e stacce.
Quant' è dduro l'aspettà'!

Ogni ora par mille a chi aspetta. *Toscano.*

Tu nun laudare mè.
Io nun dignare tè.
Chi vva indove nun è cchiamato
O è mmatto o spiritato.
" Volete " se dice a l'ammalati.
Rispetta er cane pe' vvia der padrone.
Salutà' è ccortesia,
Arisponne è obbrigo.
Scherzi co' le mano so' scherzi da villano, - e
A ccasa mia se chiama e nun' s'abbussa.
Le mano a ccasa.
La mmerda ppiù se smùcina e ppiù ppuzza.
Arispetta si vôi esse' arispettato.

Gratia parit gratiam. *Lat.*

Imbasciatore nun paga pena.

Nuntio nihil imputandum. *Lat.*

Porco schifoso nun s'ingrassa.
Vedilo anche al cap.: « Frode e rapina. »

Mejo perde' un bon amico, che 'na bbona risposta.

Ni occhio in carta, ni mmano in arca.
Nec oculus in charta, nec manus in arca *Lat.*

A ttavola nun se parla de morti.

Agurete male acciocchè te venghi bbene.
Augurete bbene che bbene te viè'.

L'anni de le donne nun se sanno mai.
Quindi è educazione non domandarglieli mai.

Chi s'impiccia de li fatti artrui
Co' la lenterna va cercanno guai.

RELIGIONE. — VIRTU. — ILLIBATEZZA.

Ama er prossimo tuo come tte stesso.

La morte se vede, Iddio se crede.

Chi ss'attacca a la Madonna
Nun ha ppavura de le corna.
De le corna: del diavolo.

C'è un occhio che ttutto vede, un'orecchia che tttuto sente.

Sarà quer cche Ddio vô.

Ogni bbene da Ddio viè'.

Chi ddisprezza er povero, disprezza Iddio.
Chi ddiggiuna, peccati ariduna,
E antro nun fa, ch' a l'inferno se ne va.
Indove nun c'è mmalizia, nun c' è ppeccato.
Iddio chiude 'na porta e opre un portone.
Fuggi l'occasione
Si vvôi sarvazzione.
Ruzza co' li fanti e llassa sta' li santi.
Cni gguarda Iddio è gguardato da Ddio.
Dar tetto in su gnisuno sapemo gnente.
Iddio vede tutto.
Iddio solo è ggiusto.
La grazzia de Ddio num amanca mai.
Lassa fa' Iddio ch' è ssanto vecchio.
Er pentimento scancella er peccato.
Co' llavoro de la festa ce se veste er diavolo.
Iddio varda er core de la ggente.
Martello d'oro nun opre le porte der paradiso.
Non proderunt divitiae in die ultionis. *Prov.*
E mmejo ubbidì' cche ssantificà'.
In un'ora, Iddio lavora.
Nun se môve foja che Ddio nun voja.
L'omo propone e Iddio indispone.
Indispone: dispone. Vedilo a: « Insufficienza de' propositi. »

Er peccato ingenera la morte.
Er diavolo nun guasta croce.
Daje a Ddio anim' e ccore
Daje fatti e no pparole.
Il voto senza l'opera non basta. *Toscano.*

La bbenedizione passa sette muri.
(Accidenti che trapeno!)

Cristo perdona, e san Giuanni no.
Confessione senza rosore,
Pentimento senza dolore, è ttempo perso.
Chi ssemina virtù riccoje onori.
Quello che nun vôi che ssii fatto a tte nun fa all'antri.
Chi è bbella se vede,
Chi è bbona se sa.

(*Vedi:* Coscienza, ecc.)

RIFLESSIONE. — PONDERATEZZA. TEMPO.

Aspetta er fine de le cose.
Respice finem. *Lat.*

Un po' ppe' vvorta fu ffatta Roma.
Nihil est simul inventum et perfectum. *Lat.*

Presto e bbene, nun conviene.

Cento misure e un tajo.
Chi vva ppiano va ssano e vva llontano.
Chi vva fforte va a la morte.
" Crai, crai " fa la cornacchia.
Crai, crai, dice la curnacchia. *Leccese.*

Cor tempo e cco' la paja,
Se matùreno le sorbe e la canaja.
Strada facenno s'aggiusta la soma.
Dà ttempo ar tempo.
Dòrmece sopra e ppoi porta risposta.
La gatta presciolosa fa li fiji cèchi.
Canis festinans caecos parit catulos. *Lat.*

Tanto ariva er zoppo che lo sciancato.
Prima de parlà' ppensa a quello ch' hai da dì'.
Quanno hai prescia er diavolo ce se mette.
Chi nun pensa ar futuro
Va a ddormì' a lo scuro.
Er tempo porta consijo.
Nun mette er carro davanti a li bbovi.
Ogni cosa a ssu' tempo.
Pensece prima pe' nun pentitte pôi.
Antequam incipias consulto. *Lat.*

Chi ha pprescia se metti a ssede.

RISOLUTEZZA. — SOLLECITUDINE. COGLIER LE OCCASIONI.

Chi ccià er commido e nun se ne serve,
Nun trova confessore che l'assorve.

Chi ccià ttempo nun aspetti tempo.

Chi bben comincia sta a la metà dde l'opra.

Chi ttardi àriva mal' alloggia.
Chi pprima ariva prima alloggia.

Chi arza l'anca
Perde la bbanca.

La furtuna s'acchiappa pe' li capelli.
Vedilo anche a: « Fortuna. »

L'occassione fa ll'omo ladro.

Er tempo vola.

È mmejo oggi l'ovo che ddomani la gallina.
Sentenza di tutti i dialetti.

Finchè ddura fa vventura.

Bbisogna bbatte er ferro quann' è ccallo.
Ferrum cum igni candet, tundito. *Lat.*
Dum candet ferrum, velocius est feriendum.
Prov. med.

Quanno se sta ner ballo bbisogna bballà'.

O ttutto, o gnente.

O snìc, o snac.

O ssì, o nno.

O ddrento o ffôra.

O ttutti de Ddio, o ttutti der diavolo.

Nun chiude la stalla quanno so' scappati li bbovi.

'Gui lassata è ppersa.

Tempo passato nun ariviè' ppiù.

Tutto sta a incomincià'.

Pochi sarti e bbrutti.

Quanno 'na cosa è vecchia pija vizio.

L'urtimo a ccomparì fu Mmardoccheo, (o - Gammacorta).

Chi nun fa quanno po, nun fa quanno vô.

Quanno piscia er cane scappa e llepre.

La céra se logra e er mmorto nun cammina.

Quer ch' è ffatto nun s' ha dda fa'.

'Na provatura costa du' bbajocchi.

SANITÀ. — MALATTIE. — IGIENE.

Tigna e rogna, antro male nun ce abbisogna.

A la salute nun c' è pprezzo.

Se dice a l'ammalato: poco e spesso.

N'ammazza ppiù la gola che la spada.

Piedi calli e ttesta fredda.

Casa senza sole,
Medico a ttutte l'ore.
Indove nun c'entra er sole c'entra er medico.
Frebbe quartana
Ammazza li vecchi e li giovini li sana.
Braccia ar collo e ggamma a lletto.
Dieta e sserviziali
Guarischeno tutti li mali.
Chi nun crede ar dolore, guardi er colore.
Er male deve fa' er su' corso.
La rosalìa tre ggiorni cresce,
E ttre ggiorni cala.
Lascia er foco ardente
E corri a ddonna partorente.
Chi mmagna campa e cchi ddiggiuna crepa.
Gnente è bbono pe' ll'occhi.
Er medico pietoso fa la piaga puzzolente.
Mejo ar fornaro che a lo speziale.
Ossia: il danaro meglio darlo al fornaro, ecc.
È mmejo a ppuzzà' dde vino che d'acqua santa.
È mmejo a ssudà', cche a stranutà'.
Chi ppiscia chiaro fa la fica ar medico.
A mmale fresco c'è arimedio.
Finchè cc'è ojo a la lampena, l'ammalato
campa.

Un sonno tira l'antro.

L'appetito è bbon ssegno.

Er ccontinuo ammazza l'omo.

Le mmalatie longhe consumeno le case.

Er male ariva come 'na cannonata, ma pprima che se ne vadi c'è dda fa'.

Chi sbavija ha ffame o sonno.

Hai sbavijato?
Hai fame, sonno o ssei innammorato?

Er medico è ccome er boja se paga per esse ammazzati.

Guai quanno l'ammalato chiede er vino!

È mmejo 'na bbona cac...
Che 'na bbona magnata.

L'osso stia bbè'
Che la carne va e vviè'.

E' llatte viè' ppe' le minestre,
E nno ppe' le finestre.

Sempre bbene nun se pô sta', ssempre male nemmeno.

Er sangue stagna, ma llassa la magagna.

'St'anno pedicellósa,
St'antr' anno spósa.

Quanno s'aricconta, nun è gnente.

Mejo logrà' le scarpe che le ssedie.

Acqua e vvino ingrassa er bambino.
Bbeato quer parto
Che in ventiquattr'ore è ffatto.
Lo specchio de lo stommico è la lingua.
Ojo de lume, 'gni male consuma.
Bbocca amara, tièttela cara.

SAPERE. — IGNORANZA.

Chi dde venti nun fa, de trenta nun cià de quaranta nun farà, e nun ciaverà mmai.
Chi ppiù ssa mmeno parla.
Chi ppiù ssa mmeno sa.
Chi ffa bbene a ll'asini ciarimette liscia e ssapone.
Chi nun sa llegge la su' scrittura
È un somaro de natura.
Nun so' ppe' ll'asini li confetti.
E mmejo un asino vivo che un dottore morto.
Li raji de ll'asino nun ariveno in cielo.
Vale ppiù 'na cacata de bbove che ddieci de pecora.
Chi sse perde pe' la troppa sapienza e cchi ppe' la troppa ignoranzità.

Pesa ppiù la penna che la zzappa.
Er minchione nun se conosce quanno nasce, se
conosce quanno cresce.
Indove vai ponta te stesso.
Chi nun sa fa l'affari sui nun po' ffa' mmanco
quelli de ll'antri.
A ccasa de li ciechi bbeato chi cce vede.
Inter caecos regnat strabus. *Lat.*
Chi nun sa ffa' gnente nun è bbôno da gnente.

SAVIEZZA E MATTIA.

Er savio se vince co' la raggione e er matto cor
bastone.
Tutti ce n'avemo un ramo.
Li matti so' ssempre d'un sentimento.
Li matti fanno li fatti,
E li savi fanno li cacchi.
È mmejo patì' dde stommico, che dde pazzia.
Co' li matti nun se fanno patti.
Chi ccanta a ttavola e a lletto
È mmatto perfetto.

(*Vedi:* Nature Diverse).

SCHIETTEZZA. — VERITÀ. — BUGÌA.

Confessori, medichi e avvocati
Nun hanno da esse' ingannati.

Medico, patrono et confessario dic verum libere.
Prov. med.

La verità scotta.
Nun me toccà' sur vero
Che mme s'addrizza er pelo.
Chi aricconta ce mette la ggionta.
Chi ggiura nun è ggalantomo.
Chi ggiura è bbuciardo.
La bbucìa cià le gamme curte.
La verità è ccome l'ojo, viè' ssempre a ggalla.
La verità ppartorisce odio.
Tant' in bocca, tant' in core.
Chi è bbuciardo è lladro.
Si un omo pe' bbuciardo è cconosciuto,
Quanno dice davero nun è ccreduto.
Ruzzènno, ruzzènno, *faciètte davèro.*
Purcinella dice la verità ppe' ruzza.
Peccato confessato è mmezzo perdonato.

Veniam provocat criminis confessio. *Lat.*

Chi ddice le bbucie nun se fa rosso.

Quello che sse vede co' ll'occhi nun se pô anni sconne.

Indove dice la verità er buciardo ce nasce er sale.

La verità è ssempre una.

SIMULAZIONE. — IPOCRISIA.

In bocca miele in core fiele.

Acqua quieta vermini mena.

Chi nun parla in faccia è ttraditore.

San Pavolo quanno cascò da cavallo disse: Intanto volevo scenne.

Er coccodrillo prima t'ammazza e ppoi te piagne.

Dio te scampi da chi tte fa ddu' parte in commedia.

Chi ne fa una ne fa ccento.

Ggesuviti e ccolli storti,
Buggiaralli vivi e mmorti.

Da colli storti e dda gnègnè,
Libberamus domminè.

In gioventù ar casino
In vecchiaja, Cristo e vvino.

La vorpe quanno nun pô agguantà' la gallina,
ddice: nu' la vojo che ppuzza.
Quann' er diavolo s'invecchia se fa romito.
Vardete da carci de mulo,
Da fiji de putt...
E dda chi ttiè' la corona in mane.
Vardete da quela gente che tte parla senza
guardatte in faccia.
Dio te scampi dar colera e da la guera,
E dda quelli che vvardeno per tera.
Santaccia che predica la castità a le rondine!
C'è cchi è ttutto de Cristo for che d'anima.
C'è cchi sse fa scrupolo de piscià in sagrèstia,
e ppôi va a cca... in chiesa.

SOLLIEVI E RIPOSI.

E' lletto è 'na rosa
Si nun se dorme s'ariposa.
Sette ore le dorme un corpo, otto un porco.
Gni cosa è vvanità
Ma lo strascino è ccommodità.

SPERANZA.

Chi ccampa speranno, more cacanno.
Chi dde speranza campa disperato more.
L'urtima a pperdesse è la speranza.
Speranno speranno, passeno li giorni, e li ggiorni fanno l'anno.
Chi spera assai magna poco.

TAVOLA. — CUCINA.

O dde paja o dde fieno
Basta ch'er corpo sii pieno.
Ni a ttavola ni a lletto
Nun se porta rispetto.
A ttavola nun ce s'invecchia mai.
Bon foco fa bbravo er coco.
L'ovo è bbono puro doppo Pasqua.
Cara me costa la mi' ragusta.
Carne fa ccarne, vino fa ssangue e erba fa mm...
Se magna pe' ccampà', nno ppe' ccrepà'.
Quer che nu' strozza ìngrassa.
La fame è la mejo pietanza.
Latte e vvino, veleno fino.

Li mejo bbocconi so' dder coco.
La pietanza der coco è ll'insalata.
Magna poco e spesso.
In bocca è ppeccato quello che cc' esce no quello
che c'entra.
Minestra ariscallàta e sserva aripijata nun
furno mai bbône.
Accosta er pane ar dente
Che la fame s'arisente.
Acqua e ppane vita da cane.
Insalata; poco aceto e bben' ojata,
Va mmagnata quattro bbocconi a la sbran-
(dalata).

A la sbrandalata: alla svelta, in fretta.

Nun se campa de Spirito Santo.
Lo Spirito Santo nun abbotta.
Quer che appetisce nutrisce.
Sacco voto non s'aregge dritto, (o - in piedi).
Tre sso' li bbon bocconi:
Fico, persica e mmeloni.
Dà er fico capato a l'amico
E la persica ar nemmico.
La fame l'avemo patita tutti.
Ce resta sempre un budelluccio vôto.

Come magni cachi.

Nel significato metaforico va anche a: Maldicenza.

Li salumi mettono sete.

Vale ppiù un piatto de bbôna céra che ttutte le pietanze der Farcone, (o - der monno).

Falcone, antica trattoria in piazza dei Caprettari.

L'omo nun vive de pane solo.

Chi mmágna senza bbeve ammura a ssecco.

Più erba se magna, ppiù bbestie se diventa.

Ovo de ggiornata,
Pagnotta sfornata,
Vino rosso, maccaroni,
Nun so' fiatti pe' minchioni.

Sette cose fa la zuppa:
Leva la fame e la sete tutta,
Sciacqua er dente,
Empie er ventre,
Fa smartire, fa abbellire,
Fa le guancie colorire.

La fame viè' mmagnanno.

Gallina che nun becca è ssegno ch' ha bbeccato.

Vedilo a: « Affetti, passioni, voglie, ecc. »

Er gargarozzo è stretto,
Ma cce cape la casa co' tutt' er tetto.

Indove se magnuca
Er cielo ce conduca.

La morte der pesce è la padella.

Cosa amara tiettela cara.

Bbevo perchè ho dda magnà' ll'ovo, bbevo perchè mmagno ll'ovo, bbevo perchè ho mmagnato l'ovo, (o - Damme da bbeve perchè o dda magnà ll'ovo, ecc.)

Sulle uova bisogna beverci tre volte.

Nóce e ppane
Pasto da sovrano.

Farina e ssemmolella, so' attura bbudella.

Vino e maccaroni, so' la cura pe' li pormoni.

A la bbraciola la gratticola, ar fritto la padella.

E' riso va ccotto e mmagnato.

Chi vô imparà' a mmagnà', da li preti bbisogna annà'.

TEMPERANZA. — MODERAZIONE.

Credevo che ppiovesse, ma nno cche ddiluviasse.

S'intende acqua, non tempesta. *Toscano.*

Chi ttutto vô tutto perde.

Camelus desiderans cornua, etiam aures perdidit. *Lat.*

Chi ttutt' abbraccia gnente strigne.

Chi sse mette a ssede fra ddu' ssedie da er culo
per tera.

Chi la tira la strappa.

Arcus nimium intensus, rumpitur. *Lat.*

La strada de mezzo è la ppiù dritta.

Er suverchio roppe er cuperchio.

Er troppo è ttroppo.

Nu' llassà' er certo pe' l'incerto.

In modio rendi non est vola plena sciendi. *Prov. med.*

Si llassi er poco per avè' l'assai,
L'uno e ll'antro perderai.

Nu' mmette tanta carne a ccoce.

A l'ucello ingordo je crepa er gozzo.

Nun se ponno servì' ddu' padroni.

Nemo potest digne dominis servire duobus.
Prov. med.

Chi mmagna assai s'affoga.

Gnente è ttroppo poco.

Bbisogna campà' e llassà' ccampà'.

Preti, frati e ppólli
Nun so' mmai satólli.

Mejo poco che gnente.

VESTI. — ADDOBBI.

Chi tte crope te scrope.
La robba vecchia sparagna la nôva.
Magna e bbeve a mmodo tuo e vvestete a mmodo d'antri.
'Gni scarpa cià er su' piede.
Vesti un bastone e tte pare un signore.
Vesti 'na fascina
Te pare 'na reggina.

Per pompam falerae quit equo caper aequivalere.
Prov. med.

Rosso e tturchino riverea da bburino.
Cor verde gni bbella ce perde, e 'gni bbrutta ciacquista.
Er giallo è er ruffiano de le donne.
Per un pover' omo
'Gni straccio è bbôno.

VINO.

Acqua, signore, che Roma va a ffôco.

In ispecie la domenica che son tutti ubbriachi.

Omo de vino nun vale un quatrino.

L'acqua fa mmale er vino fa ccantà'.

C'è un canto popolare che ddice:

« Bbevì bbevì ccompagno
Sinnò tt'ammazzerò. —
Nun m'ammazzà', compagno,
Ch'adesso bbeverò.
L'acqua fa mmale er vino fà ccantà',
Er sugo de la cresta
Te fa ggirà' la testa
Chi ccià er bicchiere in mano
Ar su compagno impresta, ecc. »
Bbevì bbevì, compagno, ecc.

L'acqua arovina li ponti e er vino la testa.

Er vino ammazza er vermine e ingrassa la cratura.

E, dicesi per ischerzo, anche all'opposto: Er vino ingrassa er vermine, ecc.

Er vino è la zinna de li vecchi.

Vinum lac senum. *Lat.*

Vino amaro, tiènttelo caro.

Bon vino fa bbon sangue.

Er panno bbôno fino a la pezza,
Er vino bbôno fino a la feccia.

Moje ggiovine e vvino vecchio, (e quanno sei imbriaco méttete a lletto).

La sera orsi,
La mmatina arsi.

Pe' mmagnà' cchi mmagna magna; ma le bbevute sieno der paro.

Chi bbeve du' vorte s'affoga.

(*Vedi:* Tavola, Cucina).

VIZI. — MALI ABITI.

Bbacco, tabbacco e Vvenere
Riduce l'omo in cennere.

E llupo muta er pelo er vizio mai.

Lupus pilum mutat non animum. *Lat.*

Chi nun cià bbon principio, nun cià bbon fine.

Chi ccomincia male finisce peggio.

Carezze de ruffiane, amore de pu..... se paghe no care.

Carezze de pu.....
Amore de cornuto,
Te costa quarche scudo.

REGOLE VARIE PER LA CONDOTTA PRATICA DE LA VITA.

A bbon cavallo nun bisogna dije trotta.

A nnimico che fugge ponte d'oro.

Fujentem hostem adjuva. *Lat.*

Da lo speziale nun assaggià, ddar feraco nun
toccà'.
Lega l'asino indove vö er padrone, e si sse
scortica diavolo scórtichelo.
Per un popolo matto ce vô un sovrano spiritato.
Fa orecchia da mercante.
Come me soni te bballo.
Come me canti te sono.
Tte pago de la moneta che mmeriti.
Chi s'impiccia more co' la pelliccia.

Lo dicevamo ai francesi.

Chi nun vô mmozzicà', nu' mmostra li denti.
Chi ccerca rogna, trova chi je la gratta.
De promesse nun godè',
De minacce nun temè'.
Nun se pô ne vince ne impattà'.
E mmèjo tajà' er deto che la mano.
Bbisogna dà 'na bbotta ar cerchio e un antro
a la bbótte.
Magna quer che vvôi,
E spenni quer che ppôi.
Nun mette la paja accant' ar fôco.

Vedilo anche a: « Affetti, » ecc.

Nun arrinnovà' le piaghe.

Nun te pijà' ggatti a ppelà'.

Tutte le strade pórteno a Roma.

Quanno sei invitato a ppranzo magna a ccrepà' che si tt' hanno invitato de core te ciarinviteno, e ssi tt' hanno invitato pe' ffinzione poco ciamanca che tte càcceno via.

Un diavolo scaccia l'antro.

Nun te fa ppovero co' cchi nun te pô fa' ricco, e nun te fa ricco co' cchi nun te pô fa' ppovero.

Chi s'impiccia de li fatti artrui,
Invece d'un male se ne pija due.

Chi nun vô ppuzzà' dde lupo nun se ne metti la pelle.

Chi vô assai addimanna poco.

Chi nun sa ffa' li fatti sui
Co' la lenterna va ccercanno guai.

Sono in un canto pop.

Nun confonne er ca... cor patrennostro.

Nun esse' banniera de tutti venti.

Nun pija' ll'acqua cor canestro.

Nun te mette cani drento casa, che tte porteno l'ossa in giro.

SENTENZE GENERALI.

Tutti li sarmi finiscono in grolia.

Tutti avemo bbisogno de la tera pe' ccamminà'.

Da cosa nasce cosa.

Quello ch'è ffatto è ffatto, e nun ce se pensa ppiù.

Er tempo è ggalantomo.

Er tempo passa e la morte s'avvicina.

Le montagne nun s'incontreno.

Passò quer tempo Enea che Tcitta a tte ppensò, (o - Che ppoco se spenneva).

Nun è ppiù er ttempo che Bberta filava.

« Uno stornello:
Fiore de mela,
Nun è più er tempo che Bberta filava;
Chè mmò nun fila ppiù ttesse la tela. »

Narra la tradizione che allorchè Berta di Savoja moglie di Enrico IV, accompagnò lo sciagurato sposo a Canossa, valicando in quella crudele stagione le Alpi, presso Montignano s'imbattè in una povera donnicciuola, chiamata essa pure Berta, occupata a filare, ed interessatasi al racconto delle sventure di quella tapina, ne accettò il fuso pieno di filato, ordinando per compensarnela, che il comune di Montignano le assegnasse tanto terreno in lunghezza ed in larghezza quanto ne poteva misurare quel filo, e desse de-

bito dell'acquisto alla Reale sua persona. L'esempio della vecchia filatrice non restò senza imitatori; fusi a bizzeffe vennero offerti alla regina, la quale, rifiutandoli con un sorriso rispondeva: Non è più il tempo che Berta filava. (Vedi: *Berta di Savoja*, saggio critico di ARTURO GALLETTI CAMBIAGI.

'Gni cosa a ssu' tempo.

'Gni dritto cià er su riverso.

'Sto monno è 'na gabbia de matti.

Se fatiga ppiù ppe' ffa' mmale che ppe' ffa' bbene.

Nun lodà' er giorno sino a la notte
Nun lodà' ll'omo sino a la morte.

Vedilo anche a: « Costanza, fermezza, ecc. »

Chi nu' mmore s'arivede.

Semo tutti de carne e dd'ossa.

Un fiore nun fa pprimavera.

Unus flos non facit ver. *Prov. med.*

Una noce in un sacco nun fa rimore.

Voce de popolo, voce de Ddio.

Vox populi, vox Dei. *Lat.*

Campa e llassa campà'.

Tutto pô sta' forchè mmorì e risuscità.

A 'sto monno tutto pô sta' forchè ll'omo gravido.

Nun se pô annà' in paradiso a ddispetto de li santi.
Er passato è ppassato.
Uno nun fa nnummero.
Er monno è granne.
Li proverbi so' ttutti provati.
A 'sto monno tutto passa.
Quer ch'avuto un principio deve avè' un fine.

SCHERZI. — MOTTEGGI.

Cusì vvojo e accusì sia
Disse Ggesù a Mmaria.
L'urtimo è ppe cchi mmôre.
Puro er boja è mmastro.
Che cc'è un asino solo ar monno?
Vergogna è arubbà' e poi restituì'.
Pija la robba indove stà e ccampa onoratamente.
More chi cc' è avvezzo.
Penso e ripenso e ccor ppensà' m' impazzo:
Quann' hai pensato tanto, ch' hai pensato?
Bbona notte ggesù cche ll'ojo è ccaro.
Su tal detto c' è un bellissimo aneddoto.

Senza ritorno nun se paga gabbella.
È mmejo esse' cornuti che mmal' intesi.
È mmejo avè' ccento cani a le coste che 'na
spina ar cu...
Fermete, ricotta, che mmo' tte tajo!

Variante: Fermete, ricotta, sinnò tte squaji. Si dice per schernire chi fa il gradasso.

Bbella pensata! fora la corata.
Quann' è vvizio nun è ppeccato.
L'animali so' ccome le bbestie.
È mmejo a ppuzzà' dde mmerda che de fregnone.
Chi mmagna in compagnia,
Er diavolo se lo porta via.
Chi mmagna solo se strozza.
Ruzza co' li santi e llassa sta li qnatrini.
Favorite e nun v'accostate,
Er pane rotto nu' lo toccate,
Quello sano nu' lo roppete,
Favorite si vvolete.
Bbon viaggio e ffelice ritorno;
(A 'gni passo un capolitommolo).
Ajuto, ajuto!
Che io senz' esse' re so' incoronato,
Perchè la moje mia me fa ccurnuto.

Addio, a cchi sse more.

Una vorta per uno tocca a ttutti.

Sciala, Checco mio, t' ho ccotto l'ova!

È un mare a ccasa mia quanno ce piove!

Questo e il precedente si ripetono per motteggio a coloro che si fan grandi, senza esserlo.

Tira, Titta, ch' er pazziente arifiata.

Lo intesi dire da un ragazzo a un tale che passando per una strada, inavvertitamente, ruttò.

A compà', mmo vvôi sonà'!

« C'era 'na vorta uno che ttutte le mmatine che vvedeva passà' dda casa er compare suo che annava a la fiera der paese vicino, je diceva: « Compà, fateme « er piacere crompateme una ghitarra. » Er compare però nun so perchè se ne scordava sempre. Quell'antro je lo 'diceva e ridiceva, e llui manco pe' sogno. Ma un giorno che lo vidde passà' e cche je fece, dice: « Compà', eccheve dieci scudi me « crompate 'na ghitarra? » Er compare je fece: « Ahaha! mò vvoi sonà'! »

Sta ssempre in mezzo come Ccacco.

Si dice a coloro che vogliono ficcare il naso da per tutto.

Quanno fumetta fuma tutta la casa trema.

Dicesi a quei bimbi che la pretendano da grandi.

Cristo pe' le case e ddiavolo pe' li tetti.
Er cavallo de Gonnella cià ccento mali sotto a la coda.
Seppurtura a ccavallo, omo uperto.
Ar gozzo ingordo jè crepa l'ucello.
Vô ppiove, ruzzeno li gatti.

Si ripete per ischerzo a chi fa il matto in un età in cui non gli sarebbe permesso.

Quod di natura d'arte,
Mmerda bbutiro e llatte.

VARIANTI E AGGIUNTE RACCOLTE DURANTE LA STAMPA.

Chi ccià mmoje tiè' ppe' ccasa san Martino.
Co' lo sbajà' s'impara.
La lumaca indove passa ce lassa er segno.
Chi sse sogna la bbeata
Tutto l'anno è ttribbolata.
Le scarpe so' nnove, un saluto ar beccamorto.
Dije de sì e ddaje da bbeve.
Quanno la vita è stracca l'urtimi passi se fanno addolorati.

Quann' a ttordi e quann' a grilli
Disse la madre a li su' fiji.

Sotto li lenzoli nun se conosce miseria.

La mala nôva cresce strada facenno.

Carne de culo nun va in cielo.

Te credi d'avè' ttrovo Cristo a mmète e la madonna a riccoje le spighe?

Otto lo venne er vecchio
E ddodici lo stravecchio.

Bballo senza soni
Bballo da minchioni.

Si ttar pensiero ha' fatto, scordaténne.

Intendere fascina, non intendere portare.

La carta nun se fa rossa.

Er monno come se trova se lassa.

L'occhi so' ffatti pe' gguardà'.

Fai come Ccecco
Che ttira er mantice e ssôna l'orgheno?

Che domannate a ll'oste: è bbono er vino?

A la vigna de li minchioni ogn' ucello ce fa er nido.

Ringraziamo lo cielo e la tera ch' ha ffatto maschio la poverella.

C' è un aneddoto che per brevità non riferisco.

Caro caro vor dì' ccarogna.
Un tordo e 'na sassata.
Sabbito nun è
La bborsa nun c' è.

Anche codesto proverbio ha il suo aneddoto.

Chi llavora fa la gobba
Chi nun lavora fa la robba.

Pigrizia vôi er brodo? — Sì. — Vatt' a ppija la tazza. — Nu' lo vojo ppiù.

Preciutti mancheno; ma de rampini ce ne so' ttanti.

Doppo li quaranta
Nun se fischia e nun se canta.

Scuse magre, de Vennardì er salame!

Variante: Scuse magre, er baccalà de Vennardì! Un tale corteggiava la bella moglie di un Pizzicagnolo. Un giorno di Venerdì, questi tornando in bottega colse l'amante mentre parlava con sua moglie e gli domandò che cosa desiderava. L'amante imbarazzato ripiegò dicendo: Vorrei del salame. Il Pizzicagnolo prudente lo servì; ma mentre affettava ripeteva tra' denti: Scuse magre, de Vennardì er salame.

Chi esce da galera perde er posto.
Tarde nun furno mai grazie divine.
Più sse pensa e mmeno se fa.

Famme mago e tte manno in carozza.

Eguale a l'altro: Fammi indovina che tte fo riggina.

Chi ccia bbona faccia nun se more mai de fame.
Chi ppianta la menta
Tutto l'anno se lamenta.
Mejo avanzà' ch' avè' ddebbiti.
Occhio de gatto, gamma de lepre.
L'ozzio è er padre de tutti li vizii e lo sciupo de li bergi.

Bergi: soldi.

L'adducazione s'ariceve come se sente.
L'artista se conosce da li panni.
Li panni nun fanno er frate.
Varda l'amico in de ll'occhio.
L'occhi so' la spia de ll'anima.
La bbucia presto o ttardi se scrope.
Quanno nun vôi fa' ssapè' 'na cosa, nu' la fa'.
Mejo romiti che ppreti.
La vita è ccurta, la morte è ssicura e ll'ora der morì' nun sse sa.
Li morti nun parleno, no ll'ommini der monno.
Se cciai un segreto dillo a l'amico
Che tte ciaggionta preciutto e ffico.

Crompa a ppoco e vvenne in tempo de carestia.
Si vvôi li fiji bboni mena assai.
Pe' l'ingordizia fu ppres' er pesce.
Tira tu cche ttiro io, tira tu ccompagno mio
(o - mmagna tu cche mmagno io, ecc.)
Chi nnasce tonno more quadrato.
Notari, curiali, avvocati
So' 'na massa d'ammazzati.
L'ora de oggi nun è quella de domani.
Er riso fa bbon sangue.
Nun se crede er santo insino che nun se vede er miracolo.
Er morto fa la tera pe' li ceci, li vivi se li màgneno.
Amore pe' le scale è ccome er brodo senza sale.
Er mejo bboccone de li preti è er naso der curato.

Naso der curato: il culo della gallina.

Fermateve, regazzi, se ppotete - diceva san Filippo (Neri).
Quatrini prestati, de sicuro squajati.
Campana a ttocchi, ciccia fredda.

Campana a ttocchi: che suona a morto.

Chi vvive spera,

Chi arubba va in galèra.
Pe' bbono bbono nun me pijà',
Pe' ccattivo cattivo nu' mme lassà'.
A ber vedè' cciamanca poco.
Arme e ccortelli, nun so' mmica giucarelli.
Male vursuto nun è mmai troppo.
Quann' è ssera hanno magnato tutti.
Er villano e stretto de cu... e llargo de mano.
A Roma pe' ttesta
A Nnapoli pe' gamme.

Chi vuol guarire da un'infermità alle gambe ricorra ai medici di Napoli, e chi da un'infermità alla testa a quelli di Roma.

Pane arifatto, pidocchio stantivo.
Tutto fa bbrodo fôra che la serva der prete.
Amore e ffede nun c' è cchi cce crede.
Dieci oncia a l'amichi, unnici a ttutti, dodici a gnissuno.
Chi ha pprescia cure.
A ognuno er suo.
Che ccerca er porco? - La janna.
Indove magni cachi.
Er male nun viè' ssempre pe' ffa' mmale.
Promette e nun dà' è 'na cosa che nun se pô ffa.

Mejo un dotto che nun cià gnente che un signore somaro.

Quanno c'è sse magna
Quanno nun c'è sse trova
S'impegna la camiciola
Ar Monte de Pietà.

Canto popolare.

Chi mmagna prima e mmagna doppo, mmerda de galoppo.

Mejo avè' 'na bbona faccia che ccento scudi in saccoccia.

Più se spenne e mmeno se magna.

A ll'arberi le foje, a le donne le doje.

Chi è ssomaro, somaro aresta.

Li cojonati so' dde Ddio, li scojonati so' dder diavolo.

Si sso' bbono a cchiàcchiere, commanàteme puro.

Chi sse ne frega, è la risorsa der pover' omo.

Più ffai bbene e ppeggio t'aritrovi.

La bbucia cià le zampe un deto.

Cioè: corte come un dito.

Chi sse ne frega?
Disse er mago a la strega.

Chiamo Giuvanni, m'arisponne Pietro; chiamo
Pietro, m'arisponne Antogno.

Acqua morta fregatura sicura.

Mejo la fame che li debbiti.

Parole e bbotte
So' ssempre fótte.

Dà da bbeve ar prete ch' er chirico a ssete.

Un conto è pparlà', un conto è raggionà'.

Chi mmistica, mastica.

Indove te rode gràttete.

« Un confessore dopo aver fatto mille domande inutili a una sua penitente le chiese dove tenesse le mani la notte. Quella gli rispose: « Tengo le mano sur « petto, e indove me rode me gratto. »

Un prato d'erba e un pozzo d'acqua è la ricchezza de lo speziale.

Sale e ojo
Si nun so' ddisgrazie, so' ccordojo.

Cioè quando si versa in terra l'olio e il sale.

Chi ttocca leva.

Mejo magnà ppane e ccipolle in d'una cantina
Ch'avè' 'na serva pe' la cucina.

Li quatrini de l'avaro se li magna lo sciupone.

Ar porco la janna, ar somaro la cicoria.

Chi sse contenta gode, (e sse gratta er cu... si je rode).

Chi da llotto spera soccorso
Mett' er pelo com' un orso.

Io fo er ghiro, tu fa er boja.

Er monno è ffatto tonno
Chi stà a ggalla e cchi sta a fonno.

Li quatrini so' la vita de ll'omo.

Quello che sse vô se fa; quello che nun se vô nnn se fa.

Chi llavora magna, chi nun lavora magna du' vorte.

Piccione de primo sarto,
Gallina de primo canto,
Faje la festa com' un santo.

In grolia fra Giuvanni, che in cielo te vô Ggesù.

Per brevità, non riferisco l'aneddoto, da cui ebbe origine detta sentenza.

Chi pprima ariva se capa er posto.

L'omo ricco è ppieno d'affanni.

Nun te fidà' der cane che ddorme.

Nun te fà' de chi pparla assai.

Ar medico la visita a lo speziale la ricetta.

Grosso e ccazzaccio.

Ar fatto se vede l'omo.

A la concrusione se capisce er discurso.

Amichi e pparenti so' ggran ttormenti.

Oggetto che ppùncica, amicizia sballata.

Crature, croce.

Formìca providente nun more mai de fame.

Ggenovese, anima persa;
Porta er Cristo a la roversa.

Omo sollecito, nun fu mmai poveromo.

Morte nun vienga e gguai co' la pala.

Chi pparla poco, poca pena paga.

Chi pparla poco ficca bene.

Occhi bbassi e ccore contrito,
La bbizzoca vô' mmarito.

Nun te li do nun te li nego
Nun te li do cche tte li spreghi.

Bbaràttolo piccolo, triaca bbona.

Natale, slonga un passo de cane.
Per Natale le giornate comincianoa crescere insensibilmente.

Paradiso perduto, inferno aperto.

Messa smezzata, è ccome 'na minestra ariscallata.

A la trippa la menta, ar pisello er preciutto,
E ssu ttutt' e ddua méttece un gotto.

Pu..... e ruffiane so' spalla famije.

Cascata de foje, cataletto ammannito.

Ar morto er cataletto, ar frate la cera, ar beccamorto li quatrini, a li parenti li guai.

Prima de morì' scrive: penna in carta, volontà ffatta.

La cchiesa è ccome lo sciacqnatore, ppiù cce bbutti e ppiù ariceve.

Dicesi che l'origine di codesto proverbio dati dall'epoca in cui Leone X, per sopperire alle spese della fabbrica di S. Pietro, vendeva le indulgenze a pronti contanti.

L'acqua der mare è ttanta

C'è cchi cce s'affoga e cchi cce canta (o - c'è cchi cce s'aricchisce e cchi cce se spianta).

Cantanti, gargarozzi d'oro.

Disseno li sette savi: Bbada a cchi lassi e ppensa a cchi piji.

Uno stornello dice:

« Fior de giunchiji
Hai da fa' ppiù ppianti che nun ciai capelli
Guarda chi llassi e ppensa bbè' a cchi piji. »

La pulenta, panza abbotta, e er cu... allenta.

A 'gni campana er su' sôno;

La raggione un po' pper omo.
'Gni campanile vô la su' campana.
Mozzico de pecora nu' sbucia la pelle.
Un legno in piede dritto,
T'aregge ppiù d'un soffitto.
Cappone de Natale, anguilla de Quaresima.
Stagnari, spazzacammini e mmuratori,
Cianno la morte pronta a ttutte l'ore.
Chi mmagna troppo stima casa.
Stima casa: vomita per la casa.

Rigattieri e robbivecchi, ggiudii e mmordivoi,
Pàgheno gnente, e cchiacchiereno insi-
(nenta che vvôi).
Pesce de fiume sciapo, pesce de mare saporito,
E ognuno va bbene acconnito.
Struviscete e imparerai; fa l'ozioso e ssomaro
aresterai.
Botta sparata e llepre in fughenzia, nun s'aric-
chiappeno ppiù.
Si vô' e llepre, cojelo in de le gamme.
La morte de llepre è ll'agreddorce.
La robba è vvostra e li quatrini so' li mia,
E arestamo amichi ppiù cche pprima.
Libbro sentenzioso è bbono pe' l'ozzioso.

Bisogna fa li libbri a siconna de li talenti.
Indove amanca natura, arte precura.
Indove c' è er bisogno cure, e indove c' è bburiana svort' er santo all'incontrario.
Quanno te lagni e nun pôi avè' raggione, so' ccome le lamentazione de Ggieremia.
Quatrini senza provegnenza,
A sponnelli poco ce se pensa.
Cristo disse: Io te fo, ttu fatte;
E ssi nun te va bbè' vatt' a ffa fótte.
Cristo disse all'uomo: Io ti creo, tu riproduciti, ecc.

Er diavolo sa ffa le pile, e nno li cuperchi.
Mejo vedè' ggode che ppenà'.
Chi tte sente e nun te vede
Chi lo sa quer che se crede.
Chi sse fida, se pente.
Si vôi l'avventori fàtteli.
Chi lo pô ffa' lo fa.
E per ischerzo: Chi ppò lloffà lloffa.

Pe' na vorta tutti ce se casca.
Cristo bbiastimato,
Inferno spalancato.
Chi sfugge la fatica sfugge la fortuna.

Co' la pacienza s'impara la scienzia.

Bbisogn' esse prima garzoni e ppoi maestri.

Cristo se fece negà' dda Pietro pe' ttre vorte, li debbitori 'gni sempre.

L'omo che ha ccrompa la pazienza è ricco de prudenzia.

Nun dà er carcio farso a cchi t' è amico pe' ddavero.

Ossia: non tradire, ecc.

Sgrinfia co' ll'occhi, pista co' li piedi, e pparla co' le deta.

Se in amore vuoi ottenere qualcosa.

È mmejo ariggirasse er talento che ffa' la muffa a ccasa.

Ojo de lucerna 'gni male guverna.

La casa de la sapienza cià ssette colonne, tre qquadre e quattro tonne, quele tonne so' ffatte pe' le donne.

L'omo propone e Cristo guverna.

A ll'omo impunito,
Ggiudizio ammannito.

È mmejo abbassà' l'ale e nun arzà' ttan' aria,
Quanno de casa te se fa la storia.

Uno stornello:

« Fior de cicoria,
Abbassa l'ale e nun arzà' ttant'aria,
Quanno de casa tua se fa la storia. »

Ar morto la voce, ar prete la noce.

Al morto il canto, al prete i soldi.

Der preciutto l'osso, der lardo la codica.

Er Todesco è ttosto, quann' ha ffatto 'na cosa è ssicuro der su' fatto.

Mejo esse' rognoso che bbiastimato.

A vvede è ffacile, dificile a pprovede.

Tutt'un cervello nun cape in d'una testa.

Chi vva ssempre dritto, nun sbaja strada.

Antro e ccure, antro è arivà'.

Chi ssorte de speranza, sorte d'impiccio.

Chi vvo' l'acqua chiara, vadi a la funtana.

E' letto callo fa la minestra fredda.

Er padrone è ll'occhio de la casa.

'Gni cavusa cia er su' effetto.

Da l'effetti se conoscheno l'effetti.

Chi insurta scrive in de la rena, chi è insurtato 'n der mmarmoro.

L'esattore cazzaccio è er giucarello de chi ppaga.

La pila è la pace de casa.

Adamo se sarvò, ma er cu... l'ebbe vorsuto.

Chi ppiù vvo', mmeno ottiè'.
A l'avemmaria,
Chi sta a ccasa de l'antri se ne vadi via,
Nun dico a vvo' ccommare,
State puro quanto vve pare,
Mma ss' io stass' a ccasa vostra e vvoi a (ccasa mia,)
Pijerebbe er cappello e mme n'annere (rebbe via.)

Variante all'altro che trovasi a « Giorno e Notte. »

L'ugnone accresce la forza.
'Gni scappellotto e ccome che gnente,
Mma la testa sse n'arisente.
Gallina che ccanta da gallo,
Innizio certo de quarche sballo.
Mmejo lavorà' de schina che dde testa.
Ar punto se vede la sartora, ar bbusto la bbustara.
Er passamontagne,
Crope magagne.
'Ndove cc'è ciccia, sse sta ccalli.
Callo cche ddole, ppioggia vicina.
Cavallo sfrezzato

Nun è mmai assicurato.
Sotto ar caretto attacca li bbovi.
La cucina è pp' er coco, la ccammera da riceve pp' er padrone.
Magna quello che cciai davanti e nun ccercà' ccom' è ffatto.
Se vede quello che se magna, mma nun se sa ccome se cucina.
Sì, tte dico, ttutte le donne dde monte Fico,
Vann' a ddormì cco' don Fidirico,
E stasera che ttocc' a mmamma
Ecco la bborza che je manna.

L'aneddoto da cui ebbe origine detta sentenza, non lo posso per decenza riferire.

Avaro ingropponato, dde vita scortato.
Bbucio fatto sse po' slargà e nno aristrigne.
Ppiù tte strigni e ppiù mmori presto.
Io t'arimiro, e ttu m'arimpappi.
Er sale ffa ll'ossa e ll'ossa lo schertro.
Bon foco gloria de coco.
Chi fa er mammone a fforza d'imbroji e dde (bbucie)
Ha ppavura che sse scropino le su' por- (cherie).

Er mammone: il danaro.

Ne sballa ppiù la jottonizia ch' er cortello.
A llavoro fatto se mette pecca.
Si mette pecca: si critica.

Si nun sai fa nun te ce mette.
Obbrigo preso, cambiale firmata.
Chi ccià er marito vecchio, e lo spasseggio der (paino)
De certo attacca er voto a san Mmartino.
Chiude la finestra quann' è uscito er fume.
Porta uperta, casa spalancata
Pe' ognuno è llibera l'entrata.
Chi bbiastima Ggesù Cristo,
Va a l'inferno a cculo dritto.
Più sse bbiastima er santo e ppiù s'entra in grolia sua.
Chi ccià er tempo e aspetta er tempo, perde tempo.
Cristo è uno li santi so' assai,
Bbiastima questi e llassa fa' llui.
Omo impiccato è mmezzo perdonato.
Mejo abbità' in d'un deserto che a ccasa co' la moje stizzosa e llinguacciuta.
Chi sse tie' la lingua ar posto, s'aripara dar giudizio de Ddio.

Omo de ggiudizio, omo de sapienza.
Risate e gguai
Nun amancheno mai.
La pelle è una
Chi sse la sa guardà' è 'na gran furtuna.
Prima pensa pe' tte e ppoi pe' ll'antri.
Co' l'avanzi de credenza
Pe' li poveretti pensa.
L'omo onesto a ppagà' è llesto.
Chi stà tra irre e orre
Nun sa pparlà' e nun sa discore.
Fora l'ariscallati e ddrento l'infreddoliti.
Discurso curto, omo saputo.
Pummidoro passato, conserva stantiva.
Carne a llesso
Lavativo a un dipresso.
Come che ddichi, come che fai
Gnisuno se contenta mai.
Mano sverte, quatrini assai.
Cristo morse a ffuria de tormenti
E ll'ommeni campeno a ffuria de lamenti.
De come stai, nun te lagnà' mmai.
Più er padre n' ha ffatte, ppiù avvezza bbè'
li fiji.

Paìni e rose so' ccome er fumo de cucina.

Presto svaniscono.

L'arosto va scallato a scotta detto, e vva ppappato.

Chi sse sfregna pe' llavorane,
J'entra l'arte in de le mane.

Quanno er gatto zompa, l'acqua stà vvicina.

Ppoco ma bbono.

Acqua e insalata è ttutta 'na pisciata.

Co' li broccoli ce vô l'arenga.

A ffa bbene s'ariceveno sempre carci in faccia.

Disse l'omo a Ccristo: ajutete che m'ajuto.

Motteggio.

Mejo un patrennostro in grazzia de Ddio, che ccento cannele intorno ar cataletto.

Sta attento a la sapienzia e opre l'orecchia a la prudenzia.

Chi sse scorda de Cristo, mette la casa in bocca de Mortera e sse ne scivola a ll'osteria de Marco Pruto.

Casa di Mortera: Morte. Osteria de Marco Pruto: Inferno.

Cascata de ggiuventù, ossa ammaccata,
Cascata de vecchio morte avantaggiata.

Tiette chi ppiù te fa vvantaggio.

Mòrti pochi, fanno 'n assai.
Quatrino arisparammiato,
Du' vorte guadambiato.
A 'na bbona lavannara nun je amancò mmai pietra.
A vvillano scanzafatica 'gni zappa j'è ffatica.
Si vvanghi male, mieterai peggio.
Chi ha pprescia, vadi adacio.
Chi vvo ffà ppresto e vvo ffa bbene, sso' ddu' cose che nun vanno insieme.
Omo lento nun cià mmai er tempo.
Er ccorpo pia quer che je ce manni,
Sia poco o ssia assai.
Chi nun cià li quatrini nun se metta fre... ppe' la testa.
A 'gni nova usanzia nun bisogna cure.
La bbellezza è ccome er fiore,
Ppresto nasce e ppresto more.
Pe' supravanzane 'gni bbellezza, cce vo' onestà e ggentilità.
Ddimme che vita fai, e tte dirò la morte che tte tocca.
Si ffai ccome er prete cche ppenzi a tte ssolo, gnissuno trovi che tt'ami.

Chi cce fa er paranza se deve sfuggì,
Cchi cc' inzurta se deve soffrì.
Si 'n cceco dà la mano all'antro, tutteddue cascheno 'n der fosso.
Amico certo,
Se conosce in de l'incerto.
Er fa è er mezzo mejo ppe' imparà'.
Ssi vvo' li piaceri. ffalli.
Er servizzio aritorna ssempr' a ccasa cor guadambio.
Ccristo llassa fà, e nno strafá'.
Pparlà' vale 'n grosso, stasse zitto 'n ppapetto.
La superbia ccurze a ccavallo e aritornò a ppiede.
Chi nun sa stasse zitto, nun sa pparlá'.
Dar sapè', viè' ll'avè'.
L'ignoranzità è la madre de la guitterìa.
Du' deta de cervello vincheno la miccheria.
L'onore è dde chi sse lo sà ffà.
Vipera de montagna e ttaràntola de maremma.
Son da temere più delle altre perchè molto nocive.

Ner paese de li cechi se fa ttanto de ccappello a un guercio.

Tanto er cavallo bbono, come quello cattivo, tutt' e ddua bbisogna spuncicalli co' li speroni.

'N' oncia d'allegria vale ppiù che 'na libbra de malinconia.

Un sordo de limosina nu' spianta gnisuno.

Chi ss'aripara sotto le foje, intratanto che ppiove, se fracica du' vorte.

Quanno la furtuna nun te ggira nun move mano e ppiedi pe' svejalla.

Un deto nun fa la mano e 'na rondinella nun fa pprimavera.

La madre e la fija porteno sempre la medema camicia.

Chi vvô scajà' ccom' un rabbino venni l'aceto e lo facci pagà' ppe' vvino.

Er gobbo vede 'gni sempre la gobba de l'antri gobbi, ma nun ariesce mai a ritrovasse la sua.

Er male de ll'occhi se guarisce sempre cor gommito.

La vanosità è 'n arbero che ffa quarche ffiore e gnente frutti.

A ggocce a ggocce se vota er mare.

Dì' e ffa' nu' magneno sempre a la medema tavola.

La crapa de la commare cià ssempre ppiù llatte che la nostra.

Troppo grano, roppe er sacco.

La bbucìa è zzoppa.

È mmejo piegà' cche roppe.

La pigrità è la chiave de la povertà.

Chi vvô er pesce bbisogna che s'azzuppi li piedi.

Chi ddice la verità nun ha ppavura der diavolo.

Chi vva a ll'osteria de 'na paciocćona, paga er conto doppio.

Taja er tu' fieno quanno er sole scotta.

Mmejo proferì' l'amichi che li parenti.

C'è cchi pija le ciovette pe' nnòttole e le fienarole pe' sserpe d'acqua.

Fienarole son così chiamate alcune piccole serpi.

A Nnatale gran fame, a Ppasqua, cuscienza pulita, a le Pentecoste abbiti nôvi.

Ladro una vorta, ladro 'gni sempre.

'Gni vaga d'ua cià er diavolo.

Da un pulledro scazzato ce se fa un bon cavallo.

La pazienza se tiè' ffino ar gargarozzo e ppoi se lassa.

Un re ssenza ggiustizia è ccome un fiume senza l'acqua.

Un omo senza 'ducazione è ccome un corpo senza l'anima.

'Na pu..... è ttale e cquale ar brodo senza sale.

Amicizia de 'na giornata, presto scordata.

Cià ppiù ppianti chi ccià er mammone,
Ch'er cataletto d'un cojone.

E mmejo avè' ddolori che rimorsi de cuscienza.

Mejo sta' in un bucio alegri che in un palazzo indove se piagne.

La campana ppiù grossa è ssempre quella che ssôna meno.

Troppi pecorari intisichischeno le pecore.

L'apparenza è ccome er tammuro, drento è vvôto e ffa rimore.

Più uno è ssomaro e ppiù ccià orsojo.

Dua so' le cose che nun se ponno guardà': er sole e la morte.

Nun te fidà' dde le promesse.

Chi scanza l'acqua incontra la grannina.

La mano ch' arigala è ar desopra de quella ch'ariceve.

Chi s'arza in collera, se mette a letto co' ll'ossa rotte.

Chi sputa in c'elo, sputa addosso de se.

Chi cchiacchiera assai dice 'na massa de bbucie.

È mmejo piaghe da regazzi che da vecchi.

È mmejo un pettirosso in mano che ddieci su' n'arbero.

Mejo cèco da 'n occhio che dda tutt' e dua.

Tutti l'ucelli se pènseno de canta' bbene.

Nun buttà' le scarpe vecchie insino che nun te porteno quele nôve.

Er gallo che ccanta male è quello che ccanta de ppiù.

Gallina che ccanta assai, ôva gnente.

Oro e argento in core
Mànneno a spasso fede, speranza e amore.

De tu' moje esse l'occhio dritto e llei quello sinistro.

'Na donna senza marito è ccome er corpo senza la testa.

Chi llavora dorme ariposato.

Quanno nun se vô ppagà'
Nun bisogna sta' a ttirà'.

Cassetta de quatrini uperta, farebbe fa' er peccato puro a un santo.

Amore ar core, e speroni a le coste.

Er male viè' a llibbre, e sse ne va a oncia a oncia.

P'ariuscì' bb'sogna soffrì'.

Vale de ppiù un bicchier de vino che ttutta l'acqua der fiume.

A la filatora nu' j' amanca mai camicia.

A la pigrizia je pare tutto indificile a llavoro tutto facile.

L'oro sbrilluccica puro in de la fanga.

Mèttete da parte un po' dde quatrini pe' quanno sei vecchio.

È mmejo avè' un occhio bbôno, che ddua bboni da gnente.

Magna bbene ca.. forte
E nun avè ppavura de la morte.

Carne insaccata, mar ggiudicata.

Nun c' è ppiacere senza rimissione dice er giudìo.

Chi ha raggione
Paga la piggione,
E ddorme pe' le scale.

Si Roma ci avesse er porto
Napoli sarebbe un orto
Nun se dice: Putta
Si nun è ppoca o tutta.
Chi s'impiccia fra ccarne e ogna
N'ariesce co' vvergogna.

INDICE

PAG.
Al Lettore 7
Abitudini — Usanze 23
Adulazione — Lodi — Lusinghe 24
Affetti — Passioni — Voglie — Gusti . . . ivi
Agricoltura — Economia Rurale 26
Allegria — Noncuranza — Darsi bel tempo. . 27
Ambizione — Signoria 29
Amicizia ivi
Amore. 30
Animali 32
Astuzia — Inganno 33
Avarizia 33
Bellezza — Bruttezza — Fattezze del corpo . ivi
Beneficenza — Soccorrersi — Dono 39
Benignità — Perdono. 41
Bisogno — Necessità. ivi
Buona e mala fama 43
Buoni e cattivi. ivi

PAG.
Casa — Vicinato 44
Compagnia buona e cattiva — Società . . . ivi
Condizioni — Sorti disuguali 46
Conforti ne' mali 49
Consiglio — Riprensione — Esempio. . . . 50
Contentarsi della propria sorte 52
Contrattazioni — Mercatura. 53
Coscienza — Gastigo de' falli 54
Cose fisiche 57
Costanza — Fermezza — Perseveranza . . . 59
Cupidità — Egoismo 60
Debito — Imprestito — Mallevadorie. . . . 63
Diligenza — Vigilanza 64
Donna — Matrimonio 65
Economia domestica - Parsimonia - Prodigalità 73
Errore — Fallacia di disegni e dei giudizi — Insufficienza de' propositi 75
Esperienza 77
False appparenze 79
Famiglia 80
Fatti e parole 83
Felicità - Infelicità - Bene - Piacere - Dolore . 84
Fiducia e diffidenza 85
Fortuna e sfortuna. 86
Frode e rapina 88
Giorno e notte 90
Gioventù — Vecchiaia. 92
Giuoco 94
Giustizia — Liti 96

PAG.
Governo — Leggi — Ragion di Stato . . 97
Gratitudine — Ingratitudine 98
Guadagno — Mercedi. 99
Guerra — Milizia 101
Ingiuria — Offese. 102
Ira — Collera 103
Libertà — Servitù. ivi
Maldicenza — Malignità — Invidia 104
Mestieri — Professioni diverse. 106
Metereologia — Stagioni — Tempi dell'anno . 108
Miserie della vita — Condizioni dell'Umanità . 116
Morte 119
Mutar paese — Viaggiare 121
Nature diverse 122
Nazioni — Paesi — Città ivi
Orgoglio — Vanità — Presunzione 126
Ostinazione — Ricredersi 127
Ozio — Industria — Lavoro 128
Parlare — Tacere. 131
Paura Pochezza d'animo - Coraggio - Ardire. 133
Pazienza — Rassegnazione 134
Povertà — Ricchezza. 135
Probità — Onoratezza 137
Prudenza — Accortezza — Sonno — Temerità — Spensieratezza 138
Regole del giudicare 140
Regole del trattare e del conversare 142
Religione — Virtù — Illibatezza 143
Riflessione — Ponderatezza — Tempo . . . 145

PAG.
Risolutezza - Sollecitudine - Coglier le occasioni 147
Sanità — Malattie — Igiene 148
Sapere — Ignoranza 151
Saviezza e mattia 152
Schiettezza — Verità — Bugia 153
Simulazione — Ipocrisia. 154
Sollievi e riposi. 155
Speranza 156
Tavola — Cucina ivi
Temperanza — Moderazione. 159
Vesti — Addobbi 161
Vino ivi
Vizi — Mali abiti. 163
Regole varie per la condotta pratica della vita. 163
Sentenze generali 166
Scherzi — Motteggi 168
Varianti e aggiunte raccolte durante la stampa 171

BRINDISI

Io, ppé parlà' ccome se parla qua,
oggi me ce farebbe musurmano,
pè ddì' a sta bbôna gente, da Romano,
quello ch' er core mio je vô esternà;
ma siccome però nun ciariesco,
ve lo dirò a la mejo in romanesco.

. . . . . .

. . . . . .

Tolto dal

RUGANTINO A MILANO

CHIACCHIERATA ROMANESCA

DI

GIGGI ZANAZZO

con du' facchi simili

DE

PEPPE SIGNORINI

Opuscolo di pagine 50: **CENTESIMI CINQUANTA**

Dirigersi alla Grande Agenzia Giornalistica-Libraria ditta PERINO di **Cerroni e Solaro,** *Piazza Colonna, 358.*

Eh dditemelo!...

A che pensate, Tresteverinelle,
quanno v'incontro tutte pensierose?....
Saranno cosettine bbelle bbelle?
Saranno cosettine assai sugose,
pe' favve sta' ccusì tutt'incantate?...
Tresteverine bbelle, a che pensate?

. . . . . .

. . . . . .

Tolto dalle

SMORFIE

STUZZICHINI PE' LE DONNE

SCELTA RACCOLTA DI POESIE ROMANESCHE

DI

Giggi Zanazzo

Volume elegante di pagine 132: **UNA LIRA**

Dirigersi alla Grande Agenzia Giornalistica-Libraria ditta PERINO di **Verroni e Solaro,** *Piazza Colonna, 358.*

La Passatella

La famo? - avanti! - Ggiù - ferme le mano
Dua, tre, dù cinque, dieci, dicidotto.....
— Pe' dda chi? - Pe' dda Giachimo er Tuscano.
— Un, dua, tre, quattro, ccinque, sei, sett' otto
dieci.. Va là, cche ttocca a Bbuzicotto.
— Er padrone sarà Checco er Decano,
e Toto l'avvocato sarà 'r sotto.
— Ccusì sse scòla er nitro sano.

. . . . . .

. . . . . .

Tolto dal

Ah! sente ch'è dôrce!...

NUOVE BBOJERIE ROMANESCHE

DE

GIGGI ZANAZZO

Volume elegantissimo di pag. 108: **UNA LIRA**

Dirigersi alla Grande Agenzia Giornalistica-Libraria ditta PERINO di **Cerroni e Solaro**, *Piazza Colonna, 358.*

EDIZIONI PROPRIE

Vocabolario della LINGUA ITALIANA

COMPILATO

su quello di PIETRO FANFANI

Elegante Vol. di pag. 630 legato in tela, ediz. diamante

LIRE DUE

EMPORIO

DI

Facezie, Aneddoti, Racconti ameni, Arguzie Motti, Poesie giocose, ecc. ecc. ecc.

UNA LIRA

NUOVA PIANTA e PIANO REGOLATORE DI ROMA

COL TRACCIATO DELLA NUOVA CINTA

(stampato in 5 colori)

In foglio: **L. 1** - Legato con copertina in tela: **L 1,50**

Dirigersi alla Grande Agenzia Giornalistica-Libraria ditta PERINO di **Cerroni e Solaro,** *Piazza Colonna, 358.*

Roma - Edizioni di E. PERINO - **Roma**

COSTANTINO MAES

CURIOSITÀ ROMANE

Tre Volumi di complessivo pag. 300, ciascuno: **L. 1**

LUIGI PALOMBA

LI ROMANI DE ROMA

Un bel Volume di 200 pagine

UNA LIRA

LUIGI PALOMBA

TRENO TROPEA

(*UNA GITA A FRASCATI*)

Un magnifico Volume splendidamente illustrato

UNA LIRA

PEPPE DE PISCINULA

100 Vassallate

POESIE ROMANESCHE - Un Vol. di 200 pagine

UNA LIRA

LUIGI PALOMBA

ROMANI DE PRIMA E D'ADESSO

Un vol. di pag. 200: **UNA LIRA**

Dirigersi alla Grande Agenzia Giornalistica-Libraria ditta PERINO di **Cerroni e Solaro**, *Piazza Colonna 358.*

Roma - Edizioni di E. PERINO - **Roma**

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI

SONETTI ROMANESCHI

Ogni Volume di 100 Sonetti: **L. 1**

I *Robba de Roma.*
II. *Li Mestieri de li Romani.*
III. *Fatti successi accaduti.*
IV. *Capati ner mazzo.*
V. *Sso bbelli e sso bboni.*
VI *Cose maravijose*
VII *Sentite ssi cche roba!*
VIII. *Cor Pepe e cor Zale.*
IX. *Carezze e Frustate.*

Una Biblioteca

A BUON MERCATO

Chi vuole divertirsi e stare veramente allegro per ore e ore, chi vuol levarsi di testa i pensieri noiosi, chi vuol far quattro risate di quelle che fanno il buon sangue acquisti la

Biblioteca Umoristica

che contiene tutto il meglio, tutto il più simpatico dell'umorismo di tutti i paesi. - Questa Biblioteca si raccomanda semplicemente col suo catalogo, che offre opere mai raccolte fino a qui, opere in parte originali dei nostri migliori scrittori, e in parte tratte da edizioni che sono delle vere rarità bibliografiche. Collezione completa volumi **45**: L. **10.** — (Chi desidera avere il *Catalogo* dei Volumi pubblicati può richiederlo all'Editore **E. PERINO**, Vicolo Sciarra, 62.)

Cent. 25 il Volume di oltre 100 pagine

Dirigersi alla Grande Agenzia Giornalistica-Libraria ditta PERINO di **Cerroni e Solaro**, *Piazza Colonna, 358.*

Prossima Pubblicazione

FIORI DA CANTO

Sonetti d'amore in Romanesco

DI

GIGGI ZANAZZO

Dirigersi all'Agenzia Giornalistica Litta Perino
di CERRONI e SOLARO — Piazza Colonna, 358

159

POESIE ROMANESCHE

di Giggi Zanazzo

SMORFIE

STUZZICHINI PE' LE DONNE: *Una Lira*

QQUATTRO BBOJERIE

Sonetti e Bozzetti Popolari - L. 1

AH! SENTE CH'È DORCE!

***NUOVE BBOJERIE* — UNA LIRA**

A LA MI' REGAZZA

La LEVA — La SERA de la BEFANA

50 CENTESIMI

Rugantino a Milano

CHIACCHIERATA ROMANESCA — CENTESIMI 50

STREGHE, STREGONI, E FATTUCCHIERI

Tradizioni Popolari — CENT. 30

ER NATALE A ROMA

COSTUMI ROMANI — CENT. 30

LA PASQUA A ROMA

***Scenette Popolari* — CENTESIMI 30**

UN' INFORNATA AR TEATRO NAZIONALE

Scenette comiche popolari dal vero — CENT. 30

UN MORTORIO A ROMA

BOZZETTI UMORISTICI — CENTESIMI 20

ER PASSAGALLO

OTTAVE ROMANESCHE di *PIPPO TAMBURRI*

◆ CENT. 20 ◆

Dirigersi all'Agenzia Giornalistica ditta Perino di CERRONI e SOLARO
Roma — *Piazza Colonna, 358* — Roma

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

LOAN DEPT.

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

28Nov'61TD	
REC'D LD	
NOV 28 1961	
3 JUN '65	
REC'D LD	
20 '65 -6 PM	

LD 21A-50m-8,'61
C1795s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

YC160700